LA
DIVINA COMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

LA
DIVINA COMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
SECONDO LA LEZIONE
Del P. Lombardi.

VOL. II.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA CIRILLO
Strda S. Biagio de' Librai n.° 51.

1839

DEL

PURGATORIO.

CANTO I.

Narra il poeta, come egli trovò l' ombra di Catone Uticense, dal quale informato di quanto aveva da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lido del mare, lo ricinse d' uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

Per correr miglior acqua alza le vele
 Omai la navicella del mio ingegno,
 Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
 Ove l' umano spirito si purga,
 E di salire al Ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
 O sante Muse, poi che vostro sono,
 E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono
 Di cui le Piche misere sentiro (1)
 Lo colpo tal, che disperâr perdono.

(1) *Allude alla trasformazione in gazzere delle nove figlie di Pierio che osarono gareggiare nel canto con le nove Muse.*

Dolce color d' oriental zaffiro ,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro , infino al primo giro ,
Agli occhi miei ricominciò diletto ,
Tosto ch' io uscì fuor dell' aura morta ,
Che m' avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta ,
Faceva tutto rider l' Oriente ,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta (1).
Io mi volsi a man destra , e posi mente
All' altro polo (2) , e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva il Ciel di lor fiammelle :
O settentrional vedovo sito ,
Poichè privato se' di mirar quelle !
Com' io dal loro sguardo fui partito ,
Un poco me volgendo all' altro polo ,
Là onde 'l Carro già era sparito ,
Vidi presso di me un veglio solo (3) ,
Degno di tanta reverenza in vista ,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista (4)
Portava a' suoi capegli simigliante ,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

---

(1) *Il pianeta Venere che levavasi col segno dei pesci , vuol dire che precedeva alquanto il levar del Sole.*

(2) *Al polo antartico , e per le quattro stelle intende forse le virtù cardinali , poichè le quattro stelle del polo antartico furon scoverte un secolo e mezzo dopo Dante.*

(3) *Catone Uticense.*

(4) *La barba che dà decoro ad un volto autorevole.*

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io il vedea, come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell' oneste piume
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fè le gambe e il ciglio (1):
Poscia rispose lui: da me non venni:
Donna (2) scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnìa costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non puote il mio (3) ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follìa (4) le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì, com'io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se sotto la sua balìa.

23

(1) *Mi fa chinar il capo, e piegar le ginocchia.*
(2) *Beatrice.*
(3) *Non può esser mio volere che ec.*
(4) *Per la sua disordinata vita.*

Com' io l' ho tratto sarìa lungo a dirti :
Dell' alto scende virtù che m' aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta :
Libertà va cercando , ch' è sì cara ,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai , che non ti fu per lei amara
In Utica la morte , ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara (1).
Non son gli editti eterni per noi guasti ;
Che questi vive , e Minos me non lega ;
Ma son del cerchio , ove son gli occhi casti
Di Marzia tua (2) che in vista ancor ti prega ,
O santo petto , che per tua la tegni :
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni (3) :
Grazie riporterò di te a lei ,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei ,
Mentre ch' io fui di là , diss' egli allora ,
Che quante grazie volle da me fei.
Or che di là dal mal fiume dimora ,
Più muovere non mi può , per quella legge
Che fatta fu , quand' io me n' usci' fuora.
Ma se donna del Ciel ti muove e regge ,
Come tu di' , non c' è mestier lusinga ;
Bastiti ben che per lei mi richegge (4)

31

(1) *La spoglia mortale , che nel dì del giudizio finale ec.*

(2) *Dice Virgilio appartenere al primo cerchio del Limbo , ove era Marzia , moglie di Catone.*

(3) *I sette giri del Purgatorio.*

(4) *Mi richerchi.*

Va dunque, e fa, che tu costui ricinga
D' un giunco schietto (1), e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga.
Che non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo
Laggiù colà, dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O che 'ndurasse, vi puote aver vita,
Però ch' alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più lieve salita.
Così sparì: ed io su mi levai,
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: figliuol, segui i miei passi:
Volgiamc' indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vincea già l' ora matutina,
Che fuggìa innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza (2), poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond' io che fui accorto di su' arte,

(1) *Senza nodi, simbolo di sincera penitenza.*
(2) *Ove è rezzo, ove è ombra.*

Porsi ver lui le guance lagrimose:
  Quivi mi fece tutto discoverto
  Quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
  Che mai non vide navicar sue acque
  Uomo, che di tornar sia poscia sperto (1).
Quivi mi cinse (2), sì com' altrui piacque:
  O maraviglia! che qual egli scelse
  L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse. 45

CANTO II.

ARGOMENTO.

I due Poeti veggono venire al lito una navicella ripiena di anime, condotte da un Angelo a purgarsi; tra le quali è Casella gran musico ed amico di Dante; onde avviene che il musico rallentando i passi per cantare, e Dante con l' altra comitiva per udir cantare sopraggiunge Catone, e riprendeli tutti di negligenza.

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
  Lo cui meridian cerchio coverchia
  Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
  Uscia di Gange fuor con le bilance,
  Che le caggion di man, quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
  Là dov' io era, della bella Aurora
  Per troppa etate divenivan rance (3).

3

(1) *Uomo che abbia potuto ripeter la pruova.*
(2) *Come ordinato aveva Catone.*
(3) *Di color d' oro.*

Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora.
Ed ecco, qual sul presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino;
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia (1),
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il muover suo nessun volar pareggia:
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro (2) a lui n' uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allor che ben conobbe il galeotto (3),
Gridò: fa, fa che le ginocchia cali
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani.
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegni gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol; nè altro velo (4)
Che l' ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi, come l' ha dritte verso 'l Cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio dappresso nol sostenne,

(1) *Così potessi vederlo un' altra volta.*

(2) *Il primo* bianco *indica le ali, il secondo le vesti.*

(3) *Nocchiero.*

(4) *Vela dal latino* velum.

Ma china 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello (1) snelletto e leggiero
Tanto, che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto (2),
E più di cento spirti entro sedieio.
In exitu Isdrael de Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce
Con quando di quel salmo è poi scritto.
Poi fece 'l segno lor di santa Croce:
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia:
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì selvaggia (3)
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch'avea con le saette conte (4)
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente (5) alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siam sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu si aspra e forte,
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.
L' anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte:

23

(1) *Per vascello.*
(2) *Gli si leggeva in volto la beatitudine.*
(3) *Inesperta.*
(4) *Raggi visibili.*
(5) *Le anime testè giunte al Purgatorio.*

E come a messaggier che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar (1) nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far il somigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse:
Ed io, seguendo lei, oltre mi spinsi.
Soavemente disse ch' io posasse (2):
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Risposemi: così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però m' arresto; ma tu perchè vai?
Casella mio (3), per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio;
Ma a te com' era tanta terra tolta (4);
Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei, che leva, e quando e cui gli piace (5),
Più volte m' ha negato esto passaggio;

32

---

(1) *Affollarsi.*
(2) *Desistessi.*
(3) *Musico eccellente, amico di Dante, si suppone morto in Roma nell' anno del Giubileo* 1300.
(4) *Come era negata tanto desiderabile regione.*
(5) *Intendi: se per l' addietro mi fu negato tal passaggio, ciò avvenne perchè il voler di colui (dell' Angelo) che leva le anime dal mondo è diretto*

Che di giusto voler lo suo si face.
  Veramente da tre mesi egli ha tolto
  Chi ha voluto entrar con tutta pace:
Ond' io ch' er' ora alla marina vôlto,
  Dove l' acqua di Tevere s' insala,
  Benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce (1) ha egli or dritta l' ala,
  Perocchè sempre quivi si raccoglie
  Quale verso Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
  Memoria o uso all' amoroso canto,
  Che mi solea quietar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L' anima mia, che con la sua persona
  Venendo qui è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona (2),
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
  Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
  Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi ed attenti
  Alle sue note: ed ecco il veglio onesto (3),
  Gridando, che è ciò, spiriti lenti?

40

dal voler Dio Ed in fatti da tre mesi (tempo in cui durava in Roma il Giubileo) egli ha ricevuto nella sua navicella chiunque ha voluto entrarvi.

(1) *Del Tevere, per cui s' intende la Chiesa Cattolica Romana, ove dall' Angelo sempre si raccolgono le anime.*

(2) *Questo è il principio di una delle tre Canzoni di Dante.*

(3) *Catone.*

Qual negligenza, quale stare è questo
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio (1),
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire inver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca;
Nè la nostra partita fu men (2) tosta. 44

CANTO III.

ARGOMENTO

Dante e Virgilio si volgono per salire il monte, e trovatolo assai malagevole ad ascendervi, mentre stanno dubbiosi viene una comitiva di anime che gli dirige verso il monte; e con le medesime avviatisi, una di quelle si manifesta a Dante d' esser Manfredi il fu Re di Puglia e Sicilia.

Avvegnachè la subitanea fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga (3),
Io mi ristrinsi alla fida compagna (4):
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna? 2

(1) *A spogliarvi la scorza delle colpe.*
(2) *Sollecita.*
(3) *La divina giustizia punge e castiga le anime per purgarle.*
(4) *Compagnia.*

Ei mi parea da se stesso rimorso (1):
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga (2),
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontro al poggio (3),
Che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga.
Lo Sol che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura;
Che aveva in me de' suoi raggi l' appoggio (4).
Io mi volsi da lato, con paura
D' esser abbandonato, quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura (5):
E 'l mio conforto: perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dove sepolto
E 'l corpo, dentro al quale io facea ombra;
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Omai, se innanzi a me nulla s' adombra
Non li maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi, e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli:

II

(1) *Pentito di quell' indugio.*
(2) *Fa perdere.*
(3) *E mi rivolsi totalmente a salir quel monte.*
(4) *I raggi del sole erano intercetti dal capo di Dante che faceva ombra per davanti: l' appoggio dinota l' opposizione che il suo corpo faceva a' raggi del sole.*
(5) *Vedeva solo l' ombra di Dante, e non quella di Virgilio.*

Matto è chi spera che nostra ragione
  Possa trascorrer la 'nfinità via,
  Che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia (1);
  Che se potuto aveste veder tutto,
  Mestier non era partorir Maria.
E disiar vedeste senza frutto.
  Tai che sarebbe lor disio quetato,
  Ch' eternamente è data lor per lutto (2);
I' dico d' Aristotile, e di Plato,
  E di molti altri: e qui chinò la fronte,
  E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
  Quivi trovammo la roccia sì erta,
  Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici a Turbia (3), la più deserta,
  La più romita via è una scala.
  Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala (4),
  Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
  Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre ch' ei tenea 'l viso basso
  Esaminando del cammin la mente.
  Ed io mirava suso intorno al sasso.

19

(1) *State ritenuti dal ricercar il perchè di ogni cosa.*

(2) *E nel mondo vedeste desiderar invano d' intendere ogni cosa ingegni tali, che tal desio sarebbe loro stato appagato un giorno, laddove ora è rimasto loro per pena eterna.*

(3) *La più disastrosa strada tra Lerici e Turbia a paragon di quella è un' agevole salita.*

(4) *E più agevole.*

Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, diss' io al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero ciglio (1)
Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano;
E tu ferma la speme (2), dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti;
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace (3),
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Che 'l perder tempo a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette, atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e chete, e lo perchè non sanno;
Sì vid' io muover a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andar onesta.

29

(1) *Con volto sereno.*
(2) *Confermati nella speranza.*
(3) *È più agevole.*

Come color dinanzi vider rotta
  La luce in terra dal mio destro canto,
  Sì che l'ombr'era da me alla grotta,
Ristaro; e trasser se indietro alquanto;
  E tutti gli altri che venieno appresso,
  Non sapendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso,
  Che quest'è corpo uman che voi vedete,
  Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
  Che non senza virtù, che dal Cielo vegna,
  Cerca di soperchiar questa parete (1).
Così 'l Maestro; e quella gente degna:
  Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
  Coi dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: chiunque
  Tu se', così andando volgi 'l viso,
  Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e 'l guardai fiso:
  Biondo era, e bello, e di gentile aspetto,
  Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
  D'averlo visto mai; ei disse: or vedi;
  E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: io son Manfredi,
  Nipote di Costanza Imperadrice;
  Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadida mia bella figlia, genitrice
  Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
  E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'i' ebbi rotta la persona (2)
  Di due punte mortali, io mi rendei (3).
  Piangendo a quei che volentier perdona. 40

---

(1) *Sormontar la costa di questo monte.*
(2) *Ferito il corpo.*
(3) *Convertii.*

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza (1), ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore;
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver' è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion (2), se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.

47

---

(1) *Se l'Arcivescovo di Cosenza mandato da Clemente IV contro di me avesse letto questa facciata della S. Scrittura (che Iddio perdona al peccatore convertito) non avrebbe trasportato il mio cadavere, come scomunicato senza lumi, dal ponte di Benevento, ove posava coperto da sassi, all' aria aperta fuori del Regno lungo il fiume Verde. Per la scomunica non si perde però talmente la grazia di Dio che non possa ricuperarsi fintanto che la di lui speranza ha qualche sussistenza.*

(2) *Per ogni tempo, che egli è stato in sua pervicacia, gli conviene ivi stare il trentuplo.*

Vedi ormai se tu mi puoi far lieto,
  Rivelando alla mia buona Costanza
  Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Che qui per quei di là molto s' avanza. 48

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Narra il Poeta, che dalla comitiva d' anime nella quale era lo scomunicato Manfredi, essendogli mostrato uno strettissimo calle, pel medesimo egli con Virgilio salì al balzo, dove trattenevansi coloro, che in vita negligentarono la penitenza; e fra questi trovò Bellacqua.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
  Che alcuna virtù nostra comprenda,
  L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
  E questo è contra quello error, che crede
  Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda (1).
E però, quando s' ode cosa o vede,
  Che tenga forte a se l' anima volta,
  Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede;
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
  Ed altra è quella ch' ha l' anima intera:
  Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera,
  Udendo quello spirto ed ammirando;
  Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando
  Venimmo dove quell' anime ad una
  Gridaro a noi: qui è vostro dimando (2). 6

(1) *Che noi abbiamo più anime.*
(2) *La via di salire che voi cercate.*

Maggiore aperta molte volte impruna (1)
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era lo calle, onde saline
Lo Duca mio ed io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partìne
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova in cacume (2)
Con esso i piè (3); ma qui convien ch'uom voli;
Dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto (4)
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salivam per entro 'l sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia (5);
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante al centro lista (6).

14

(1) *Più ampia è talora l'apertura della siepe che il villano chiude con una forcata di pruni, o spine.*

(2) *In cima. Sanleo città del ducato di Urbino, sopra un monte; Bismantova monte altissimo in Lombardia; Noli città del Genovesato alle falde dell' Appennino.*

(3) *Solamente a piedi.*

(4) *Condottieri, cioè Virgilio.*

(5) *I tuoi passi sieno tutti eguali.*

(6) *Quella costa erta era più vicina ad esser perpendicolare, che orizzontale.*

Io era lasso, quando cominciai:
O dolce Padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo un poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpendo appresso lui,
Tanto che 'l cinghio (1) sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui,
Volti a levante, onde eravam saliti;
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi pria drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l Poeta che io restava
Stupido (2) tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava (3).
Ond' egli a me: se Castore e Polluce (4)
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio (5)
Ancora all' Orse più stretto rotare (6),
Se non uscisse fuor del cammin vecchio:

(1) *Così chiama l' orlo di quella ripa perchè circondante tutto il monte.*

(2) *Conviene ricordarsi, che Dante ha supposto il Monte del Purgatorio antipodo di Gerusalemme (contro del nostro Emisfero). Quindi il sorger del Sole, ed il rotare degli astri colà appare tutto all' opposto.*

(3) *Quasi* erat inter.

(4) *La costellazione dei Gemini se fosse quella che ora è percorsa dal Sole (quello specchio).*

(5) *Quella parte dello Zodiaco che rosseggia.*

(6) *Rotare anche più presso al Polo Artico, se*

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
  Dentro raccolto, immagina Sion
  Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch' amendue hanno un solo orizon,
  E diversi emisferi; onde la strada,
  Che mal non seppe carreggiar Feton:
Vedrai com' a costui convien che vada
  Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
  Sa lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
  Non vid' io chiaro sì, com' io discerno
  Là dove mio 'ngegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
  Che si chiama Equatore in alcun' arte,
  E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno (1),
Per la ragion che di', quinci si parte
  Verso Settentrion, quando gli Ebrei
  Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s' a te piace, volentier saprei
  Quanto avemo ad andar; che 'l poggio sale
  Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale,
  Che sempre al cominciar di sotto è grave,
  E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
  Tanto, che 'l su andare ti fia leggiero,
  Come a seconda in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
  Quivi di riposar l' affanno aspetta:
  Più non rispondo; e questo so per vero.

—— 32

pure il Sole non uscisse fuori dello Zodiaco, ove sempre ha corso.

(1) *Tra il mezzogiorno e 'l settentrione.*

E, com' egli ebbe sua parola detta,
  Una voce di presso sonò: forse
  Che di sedere impria avrai distretta (1).
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
  E vedemmo a mancina un gran petrone,
  Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
  Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
  Com' uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
  Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
  Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
  Colui che mostra se più negligente,
  Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
  Movendo il viso pur su per la coscia,
  E disse: or va tu su, che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia,
  Che m' avvacciava un poco ancor la lena,
  Non m' impedì l' andare a lui; poscia
Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
  Dicendo; hai ben veduto come 'l Sole
  Dall' omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
  Mosson le labbra mie un poco a riso;
  Poi cominciai: Belacqua (2), a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
  Quiritta (3) se'? attendi tu iscorta,
  O pur lo modo usato (4) t' hai ripriso?

42

(1) *Necessità.*
(2) *Il postillatore del codice di Monte Casino dice, che fu un celebre fabbricatore di musicali strumenti.*
(3) *Qui.*
(4) *La solita pigrizia.*

Ed egli: o frate, l'andar su che porta?
Che non lasscerebbe ire a' martiri
L'Angel di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien che tanto 'l Ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quant'io feci in vita (4);
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L'altra (1) che val, che 'n Ciel non è udita?
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: vieni omai; vedi ch'è tocco
Meridian dal sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco (2). 46

CANTO V.

ARGOMENTO.

Continua a trattare de' negligenti, ed in particolare di coloro, che sopraggiunti da morte violenta si pentirono e furono salvi. Tra questi trova alcuni che nomina distintamente.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me drizzando 'l dito,
Una gridò: ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca,

2

(4) *Intendi così: siccome indugiai il pentimento sino alla morte, così prima di entrare nel Purgatorio la Divina giustizia mi fa girare fuor di esso tanti anni quanti ne vissi.*

(1) *L'orazione de' malvagi.*

(2) *Ora fa giorno a Marrocco, ch'è il punto più occidentale del Purgatorio di Dante.*

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me (1), e 'l lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse il Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti;
Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla (2).
Che potev' io ridir, se non io vegno?
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l' uom di perdon tal volta degno.
E' ntanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutâr lo canto in un Oh lungo e roco;
E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandârne:
Di vostra condizion fatene saggi (3).
E 'l mio Maestro: voi potete andarne,
E ritrarre (4) a coloro che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne:

II

(3) *Me soltanto e 'l raggio del Sole rotto dall' ombra del mio corpo.*
(2) *Perchè un pensiero* insolla, *infievolisce* la foga *la forza dell' altro.*
(1) *Consapevoli.*
(2) *Riferire.*

Se (1) per veder la sua ombra restaro,
  Com' io avviso, assai è lor risposto:
  Facciangli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
  Di prima notte mai fender sereno,
  Nè, Sol calando, nuvole d' Agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
  E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
  Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi, è molta,
  E vengonti a pregar, disse il Poeta;
  Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima che vai, per esser lieta,
  Con quelle membra con le quai nascesti,
  Venian gridando, un poco 'l passo queta:
Guarda s' alcun di noi unquà vedesti,
  Sì che di lui di là novelle porti:
  Deh perchè vai? deh, perchè non t' arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti (2),
  E peccatori infino all' ultim' ora:
  Quivi (3) lume del Ciel ne fece accorti
Sì, che pentendo e perdonando, fuora
  Di vita uscimmo a Dio pacificati,
  Che del desio di se veder n' accuora (4).
Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
  Non riconosco alcun, ma s' a voi piace
  Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,

(1) *Intendi così: Se si sono fermati per osservar la sua ombra, può bastare la mia risposta; se poi voglion altra notizia da lui, gli facciono accoglienza e può loro esser utile.*
(2) *Uccisi da man violenta.*
(3) *In quell' ultim' ora.*
(4) *Infiamma.*

Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida (1).
Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo (2)
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese (3)
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io (4); ma gli profondi fori
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenôri,
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira (5),
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là, dove si spira.

—— 27

(1) *Purchè impotenza non impedisca il tuo volere.*

(2) *La Marca di Ancona tra la Romagna e il Regno di Napoli.*

(3) *Che tu preghi que' di Fano che si facciono buone orazioni per me.*

(4) *Jacopo del Cassero cittadino di Fano il quale avendo sparlato di Azzone III. da Este fu da lui fatto uccidere presso Oriaco nel contado di Padova. Chiama Antenori i Padovani secondo la tradizione che Padova fosse fondata da Antenore.*

(5) *Luogo del Padovano sulla Brenta.*

Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco (1)
M' impigliâr sì, ch' io caddi; e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pïetate aiuta 'l mio (2).
Io fui di Montefeltro: i' son Buonconte (3):
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino,
Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo (4) nasce in Appennino.
Là ve 'l vocabol suo diventa vano (5)
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero; e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: o tu dal Ciel, perchè mi privi?

35

(1) *Fango.*

(2) *Con suffragi aiuta il desio che ho di purgarmi.*

(3) *Questi combattendo contro i Guelfi fu ucciso nella sconfitta ch' ebber gli Aretini nel Casentino: nè più si trovò il suo corpo: la sua moglie ebbe nome Giovanna.*

(4) *Eremo de' Camaldolesi.*

(5) *Ove lascia il nome di Archiano e si appella Arno.*

Tu te ne porti di costui l'eterno (1),
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro (2), altro governo.
Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede (3).
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran gioco coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse (4):
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Sì ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto (5), e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce (6)

42

---

(1) *L' anima.*
(2) *Del corpo.*
(3) *Il demonio accoppiando con l' intelletto e con la potenza della sua natura la volontà di far del male, mosse le umidi esalazioni ed eccitò un fierissimo temporale.*
(4) *Ciò che non potè assorbir la terra fece capo ai fossati.*
(5) *Impetuoso.*
(6) *Le braccia che in morendo mi composi in croce sul petto.*

Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse :
Voltommi per le coste e per lo fondo ;
Poi di sua preda mi coperse e cinse (1).
Deh quando tu sarai tornato al mondo ,
E riposato della lunga via ,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo ,
Ricorditi di me , che son la Pia (2) :
Siena mi fe', disfecemi Maremma ;
Salsi colui (3) , che 'nnanellata pria ,
Disposando , m' avea con la sua gemma. 45

CANTO VI.

ARGOMENTO

Siegue il Poeta a trattare de' medesimi negligenti , i quali avevano indugiato il pentimento infino alla loro violenta morte. Trova in fine Sordello Mantovano , e con lunga digressione parla universalmente contro tutta Italia , ed in particolare contro Fiorenza.

Quando si parte 'l giuoco della zara (4),
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l' altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.

(1) *Fanchiglia.*

(2) *Gentildonna Sanese moglie di Nello della Pietra, la quale (come si credette) trovata in adulterio dal marito, fu da lui condotta in Maremma e e quivi uccisa.*

(3) *Lo sa colui che disposatami poco prima, mi avea posto in dito il suo anello*

(4) *Dante per esprimere l' affollamento di quei*

Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende;
A cui porge la man più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin (1), che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro (2) ch'annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federico Novello (3), e quel da Pisa (4),
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

6

spiriti intorno a lui, usa il paragone di quanto accade allorchè si finisce (si parte) il giuoco della zara. Facevasi questo giuoco con tre dadi. Il perditore mesto replica sovente da se l'esperimento di tirare i dadi per imparare a far uscire i numeri che vorrebbe ; mentre la gente s'affolla intorno al vincitore incalzandolo da ogni parte, ed esso si difende con regolare porzioni della vincita , giacchè quello a cui porge la man più non fa pressa , *più non lo incalza.*

(1) *Benincasa d'Arezzo il quale essendo vicario della Podestà di Siena , fece morire un fratello di Ghino di Tacco , e con lui un suo nipote per aver rubato alla strada: per il che sdegnato Ghino , avendo saputo che il Benincasa era andato in Roma Giudice del tribunale , mentre teneva udienza l'uccise, e si portò seco il capo troncatogli.*

(2) *Si crede essere Cione Tarlati che dando la caccia ai Bostoli suoi nemici , dal cavallo fu trasportato in Arno, e quivi annegò.*

(3) *Figlio del conte Guido Battiffolle che fu ucciso da uno dei Bostoli, detto Fornaiuolo.*

(4) *Farinata figlio di Marzucco degli Scorigia-*

Vidi Cont' Orso (1), e l'anima divisa
  Dal corpo suo per astio e per inveggia (2),
  Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia (3) dico: e qui proveggia,
  Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
  Sì che però non sia di peggior greggia (4).
Come libero fui da tutte quante
  Quell' ombre, che pregar pur ch' altri preghi,
  Sì che s' avacci (5) 'l lor divenir sante,
Io cominciai: e' par che tu mi nieghi,
  O luce mia, espresso in alcun testo (6),
  Che decreto del Ciel orazion pieghi.
E questa gente prega pur di questo.
  Sarebbe dunque loro speme vana?
  O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?

ni, che ucciso da suoi nimici fece comparir forte Marzucco suo padre, il quale, già fattosi Frate minore volle assistere all' esequie del figlio, e baciò la mano dell' uccisore.

(1) *Figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, ucciso dal conte Alberto da Mangona suo zio.*

(2) *Invidia.*

(3) *Segretario e consigliere di Filippo il bello, il quale non per fallo comesso, ma per invidia degli altri Baroni fu messo in disgrazia della Regina, ch' era di Brabante, e questa falsamente l' accusò al Re d' averla tentata al mal fare, onde fu fatto uccidere dal credulo consorte: E perciò desidera che la Regina, mentre è viva, provveda all' anima sua ec.*

(4) *Tra i dannati.*

(5) *Si affretti.*

(6) *Intende il passo dell' Eneide lib* 6.

Desine fata Deum flecti sperare precando.

Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
Che cima di giudicio non s' avvalla (1),
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla (2):
E là, dov' io fermai cotesto punto,
Non s' ammendava per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto (3).
Veramente a così alto sospetto.
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto (4).
Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.
Ed io: buon Duca, andiamo a maggior fretta,
Chè già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremmo omai;
Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi (5).
Prima che sii lassù tornar vedrai
Colui (6) che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.

19

(1) *Rigor di legge non si scema.*

(2) *Fa stazione.*

(3) *Quel passo dell' Eneide non poteva verificarsi, perchè Palinuro era gentile.*

(4) *Per altro non acquietarti alla dichiarazione che ti fo di tal dubbio se non ti dice altrettanto Beatrice che sarà una fiaccola tra la verità e 'l tuo intelletto.*

(5) *Che non giudichi.*

(6) *Il Sole che ora è a noi ascoso dal monte, sì che tu non fai ombra.*

Ma vedi là un' anima che posta
  Sola soletta, verso noi riguarda:
  Quella ne 'nsegnerà la via più tosta (1).
Venimmo a lei: o anima Lombarda (2),
  Come ti stavi altera e disdegnosa;
  E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
  Ma lasciavane gir, solo guardando
  A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
  Che ne mostrasse la miglior salita:
  E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
  Ci chiese: e 'l dolce Duca incominciava:
  Mantova... e 'l ombra, tutta in se romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
  Dicendo: o Montavano, io son Sordello
  Della tua Terra; e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta,
  Non Donna di province, ma bordello.
Quell' anima gentil fu così presta,
  Sol per lo dolce suon della sua Terra,
  Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, è l' un l' altro si rode
  Di que' ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi si guarda in seno,
  S' alcuna parte in te di pace gode.

—— 29

(1) *Più breve.*
(2) *Così appella Sordello Mantovano.*

Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
  Giustiniano, se la sella è vota (1)?
  Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser divota,
  E lasciar seder Cesare in la sella,
  Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella (2).
O Alberto Tedesco(3), ch' abbandoni
  Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia (4)
  Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
  Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia;
Ch' avete tu 'l tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti (5).
  Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi (6), uom senza cura!
  Color già tristi, e costor con sospetti (7).

36

(1) *Che ti valgono le leggi di Giustiniano, se non v' è chi ti guidi.*

(2) *Facesti violenza contro il seggio Imperiale.* Predella *vuol dire quella parte della briglia che si tiene in mano cavalcando : parla de' Guelfi che avean prese le redini dell' Italico governo.*

(3) *Figlio di Ridolfo, e che era Imperadore a' tempi di Dante.*

(4) *Giusta vendetta cada sul tuo lignagio.*

(5) *Per cupidigia d' ingrandirsi in Germania.*

(6) *Tutte famiglie illustri della fazione Ghibellina.*

(7) *Quelli già abbattuti, questi in timore di esserlo.*

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
  De' tuoi gentili (1), e cura lor magagne,
  E vedrai Santafior (2) com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama,
  E se nulla di noi pietà ti muove,
  A vergognar ti vien della tua fama.
E se lecito m' è, o sommo Giove,
  Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
  Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
  Del tuo consiglio fai per alcun bene
  In tutto dall' accorger nostro ascisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene
  Son di tiranni, ed un Marcel (3) diventa
  Ogni villan che partegiando viene?
Fiorenza mia (4), ben puoi esser contenta
  Di questa digression che non ti tocca,
  Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scossa,
  Per non venir senza consiglio all' arco;
  Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca (5).

44

(1) *Tuoi nobili.*

(2) *Contea nello stato di Siena allora feudo imperiale.*

(3) *Per ironia, un sostenitore della patria.*

(4) *Ironicamente, perchè ad essa più che ad altre città d' Italia toccava tal digressione.*

(5) *In altra città molti hanno in cuore sentimenti di giustizia, ma gli espongono con riserva, ma il popol tuo ha su le labbra ciò che ha in cuore:*

Molti rifiutan lo comune incarco;
  Ma 'l popol tuo sollecito risponde
  Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco (2).
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
  Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
  S' io dico ver l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
  L' antiche leggi, e furon sì civili,
  Fecero al viver bene un piccol cenno,
Verso di te (3), che fai tanto sottili
  Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
  Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
  Leggi, monete, officj, e costume
  Hai tu mutato, e rinnovato membre (4)?
E, se ben ti ricordi e vedi lume,
  Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
  Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma (5) 150

---

(2) *M' incurvo.*

(3) *Diedero un piccol saggio di felicità a paragon di te.*

(4) *Cittadini or d' un partito or d' un altro.*

(5) *Col voltarsi or dall' uno or dall' altro lato procura schermirsi dal suo dolore.*

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Tratta di coloro che differiscono a pentirsi per aver occupato l'animo in governare Stati, ed in signorie; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte (1).
Io son Virgilo: e per null'altro rio (2)
Lo Ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui, che cosa innanzi a se
Subita vede, onde si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: ell'è, non è:
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove'l minor s'appiglia (3).
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del luogo ond'io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'i' son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d'Inferno, o di qual chiostra?
Per tutt'i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.

(1) *Augusto ordinò che fosse data sepoltura alle mie ossa.*

(2) *Reato.*

(3) *Allude al costume degli antichi di far rive-*

Non per far, ma per non fare ho perduto (1)
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio (2).
Rispose: luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno (3).
Anime sono a destra qua rimote:
Se il mi consenti, menerotti ad esse (4),
E non senza diletto ti fien note..

16

renza alle persone di se maggiori con abbracciar loro le ginocchia.

(1) *Non per peccati comessi, ma per doveri ommessi.*

(2) *Vero principio, perchè non erano ancora giunti dove si purgavano i vizj.*

(3) *Sarà bene pensare a trovar luogo di bel soggiorno.*

(4) *Menerò.*

Com' è ciò? fu risposto; chi volesse
  Salir di notte fora egli 'mpedito
  D'altrui? ovver saria che non potesse (1)?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
  Dicendo: vedi, solo questa riga
  Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però ch' altra cosa desse briga,
  Che la notturna tenebra ad ir suso:
  Quella, col non poter, la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
  E passeggiar la costa intorno errando,
  Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando,
  Menami, disse, adunque là 've dici,
  Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
  Quando m' accorsi che 'l monte era scemo
  A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
  Dove la costa face di se grembo,
  E là il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiero sghembo (2),
  Che ne condusse in fianco della lacca (3),
  Là dove più ch' a mezzo muore il lembo (4).
Oro ed argento fino, e cocco, e biacca,
  Indico legno lucido e sereno,
  Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca (5),

25

(1) *O non saliria perchè non potesse.*
(2) *Tortuoso.*
(3) *Cavità.*
(4) *Va insensibilmente a perdersi il pendio di quel contorno.*
(5) *Nel punto che si spezza.*

Dall' erba e dalli fiori entro quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto (1).
Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle, non parean di fuori:
Prima che 'l poco Sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea (2).
L' altro che nella vista lui conforta,
Resse la Terra dove l' acqua nasce.
Che Molda in Albia (3), ed Albia in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome (4), e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

34

(1) *Non solamente aveva la natura formato in quelle erbe e fiori un quadro di leggiadrissimi colori, ma vi formava una mistura* (indistinto) *di non sentita suavità.*

(2) *Tardi vien soccorsa dal suo successore Arrigo VII.*

(3) *Che la Moldava in Elba.*

(4) *Re di Boemia genero dell' Imperatore Ridolfo.*

E quel nasetto (1), che stretto a consiglio
  Par con lui ch' ha sì benigno aspetto,
  Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
  L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
  Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
  Sanno la vita sua viziata e lorda,
  E quindi viene il duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto (2), e che s' accorda,
  Cantando, con colui dal maschio naso,
  D' ogni valor portò cinta la corda:
E se Re dopo lui fosse rimaso
  Lo giovinetto che retro a lui siede (3),
  Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altr' erede.
  Giacomo e Federigo hanno i reami:
  Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
  L' umana probitade; e questo vuole
  Quei che la dà perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto (4) vanno mie parole
  Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta;
  Onde Puglia e Provenza già si duole.

42

---

(1) *Filippo III. Re di Francia, così detto per aver il naso piccolo: l' altro* ch' ha sì benigno aspetto *è Arrigo Re di Navarra il primo padre, il secondo suocero di Filippo il Bello, ch' egli appella il* mal di Francia *pe' suoi perversi costumi.*

(2) *Pietro III. Re d' Aragona con Carlo I di Puglia di gran naso.*

(3) *Pietro quartogenito di Pietro III. il quale non ebbe alcun reame, come gli altri due fratelli Giacomo e Federico.*

(4) *Intendi, convenire a Carlo d' Angiò le cose dette a Pietro III.*

Tant' è del seme suo minor la pianta ,
  Quanto più che Beatrice e Margherita ,
  Costanza di marito ancor si vanta (1).
Vedete il Re della semplice vita
  Seder là solo , Arrigo d' Inghilterra :
  Questi ha nei rami suoi miglior uscita (2).
Quel che più basso tra costor s' atterra ,
  Guardando 'nsuso , è Guglielmo Marchese ,
  Per cui ed Alessandria e la sna guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese (3).

45

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Narra che videro due angeli con due spade infuocate e spuntate scendere a guardia della valle : ove discesi conobbero l' ombra di Nino Giudice. Videro quindi una biscia contro la quale si mossero i due angeli. In fine favella il Poeta con Corrado Malaspina il quale gli adombra il suo futuro esilio.

45

Era già l' ora che volge 'l disio (4)
  A' naviganti , e 'ntenerisce il cuore
  Lo di ch' han detto a' dolci amici a Dio ;

(1) *Cioè Costanza moglie di Pietro III. può vantare miglior marito di Beatrice e di Margherita maritata nella casa di Francia ; volendo il Poeta sfogar così la sua bile contro la medesima, che aveva favorito la fazione a lui contraria.*

(2) *I figli di lui hanno meno degenerato.*

(3) *Guglielmo Marchese del Monferrato fu fatto morire in prigione dagli abitanti di Alessandria della Paglia ; in vendetta i Monferrini ed i Canavesi suoi sudditi travagliarono con lunga guerra gli Alessandrini.*

(4) *Era già sera , nella qual ora commuovonsi*

E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore;
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire (1), ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: d' altro non calme (2).
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitâr lei per tutto l' inno intero;
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero.
Chè 'l velo è or ben tanto sottile:
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile.
E vidi uscir dell' alto, e scender giue
Du' Angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

9

ai naviganti gli affetti nel primo giorno della loro navigazione, e che ad egual tenerezza verso i suoi richiama il viandante in udire quella campana che col suono dell' Ave Maria *sembra piangere la morte del giorno.*

(1) *A non aver più bisogno dell' udito; perchè avean finito di cantar* Salve Regina; *e mi posi in quella vece ad osservare. ec.*

(2) *Non mi cale.*

Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese in l' opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne (1).
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarrìa,
Come virtù ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via (2).
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai,
Tutto gelato, alla fidate spalle (3).
E Sordello anche: ora avvalliamo (4) omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Soli tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin (5) gentil, quando mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei!

(1) *Le anime di quella valle rimanevan nel mezzo delle due guardie.*
(2) *Or ora; tra poco.*
(3) *Di Virgilio.*
(4) *Scendiamo.*
(5) *Nino della casa de' Visconti di Pisa, giudice di Gallura, e capo di parte Guelfa.*

Nello bel salutar tra noi si tacque :
Poi dimandò : quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?
Oh , diss' io lui , per entro i luoghi tristi
Venni stamane , e sono in prima vita ,
Ancor che l'altra (1) sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita ,
Sordello ed egli indietro si raccolse ,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio , e l'altro ad un si volse
Che sedea lì , gridando : su , Currado (2),
Vieni a veder chè D o per grazia (3) volse.
Poi vôlto a me : per quel singolar grado
Che tu dei a Colui , che sì nasconde
Lo suo primo perchè , che non gli è guado (4).
Quando sarai di là dalle larghe onde ,
Di' a Giovanna mia (5) , che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde (6).
Non credo che la sua madre più m'ami ,
Poscia che trasmutò le bianche bende (7) ,
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura ,
Se l'occhio e 'l tratto spesso nol raccende.

27

(1) *La vita immortale*

(2) *De' Malespini Marchesi di Lunigiana , padre di Marcello che ricettò Dante esule.*

(3) *Cosa ch' è piaciuto a Dio di fare.*

(4) *Che non vi è modo di penetrarlo.*

(5) *Figlia di Nino.*

(6) *Per implorarmi misericordia indirizzi le sue preghiere a Dio.*

(7) *Contrassegno di vedovanza, che Beatrice moglie di Nino cambiò nel rimaritarsi a Galeazzo de' Visconti di Milano.*

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera (1) che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il Gallo di Gallura (2).
Così dicea, sognato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti (3) andavan pure al Cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo (4).
E 'l Duca mio: figliuol, chè lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava; e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: vedi là il nostro avversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali (5);
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.

36

(1) *Stemma dei Visconti.*

(2) *Arme del Giudicato di Gallura.*

(3) *Avidi d' istruirsi.*

(4) *Si rivolsero al polo ove le stelle formano un circolo più piccolo delle altre come appunto le rivoluzioni d' una ruota sono più piccole vicino al perno.*

(5) *Gli Angeli, che chiama Astori (uccelli che si*

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente, e gli angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali (1).
L'ombra, che s'era al Giudice raccolta
Quanto chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta (3).
Se la lucerna (4), che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiere infin al sommo smalto (5).
Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era,
Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina (6).
Oh, diss' io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

4?

addestrano alla caccia degli altri uccelli perchè venuti alla caccia della nemica serpe.

(1) *In coppia*

(2) *Di Currado.*

(3) *Mentre gli Angeli volarono ad assaltar la biscia non allontanò l'occhio da me.*

(4) *Intendi: Così la divina grazia che t'illumina trovi nella tua volontà tanta corrispondenza ec.*

(5) *Cielo.*

(6) *Son qui a purgare l'eccessivo attaccamento ch' ebbi a' miei.*

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onorata non sfregia
Del pregio della borsa e della spada (1).
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: or va, che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone (2)
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone;
Se corso di giudicio non s' arresta.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Sotto la finzione di un sogno descrive Dante la sua salita infino alla porta del Purgatorio, e ciò che gli avvenne prima di entrarvi.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' Oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale (3),
Che con la coda percuote la gente:

(1) *Ne' pregi di liberalità e di valore.*
(2) *Dante predice il ricovero che da quella famiglia avrebbe avuto dopo sette anni da questo suo poetico viaggio.*
(3) *Le stelle componenti il segno dello Scorpione.*

E la notte, de' passi (1) con che sale,
Fatti aveva due nel luogo ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava 'n giuso l'ale;
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo (2),
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo (3).
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai (4);
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ali aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro (5).
Fra me pensava: forse questa fiede (6)
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede (7).
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco (8).

(1) *Sembra voglia alludere alla divisione che gli antichi facevano della notte in quattro vigilie, o parti eguali.*

(2) *In corpo vero non aereo, soggetto ai bisogni della vita.*

(3) *Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Currado.*

(4) *Allude alla favola di Progne trasformata in rondine.*

(5) *Rapito dall' aquila e tratto alla corte di Giove.*

(6) *Ghermisce prede.*

(7) *Portarne in cielo fra suoi artigli.*

(8) *Sfera del fuoco.*

Ivi pareva ch' ella ed io ardesse;
 E sì lo 'ncendio immaginato scosse,
 Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
 E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Sciro
 Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
 Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
 Mi fuggìo 'l sonno, e diventai ismorto,
 Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m'era solo il mio conforto (1),
 E 'l Sole er' alto già più di due ore,
 E 'l viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio Signore;
 Fatti sicuro, che noi siam a buon punto:
 Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
 Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
 Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno
 Quando l' anima tua dentro dormia
 Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia (2):
 Lasciatemi pigliar costui che dorme;
 Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimane, e l' altre gentil forme (3):
 Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
 Sen venne suso, ed io per le sue orme.

(1) *Virgilio.*
(2) *La divina grazia: vedi Inferno c. II. v. 97.*
(3) *Le anime di Currado e di Nino.*

Qui ti posò ; e pria mi dimostraro
  Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta ;
  Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta ,
  E che muti 'n confronto sua paura ,
  Poi che la verità gli è discoverta ,
Mi cambia' io ; e come senza cura
  Videmi 'l Duca mio , su per lo balzo
  Si mosse , ed io diretro 'nver l' altura.
Lettor , tu vedi ben com' io innalzo
  La mia materia , e però con più arte
  Non ti maravigliar s' io lo rincalzo.
Noi ci appressammo , ed eravamo in parte ,
  Che là , dove pareami in prima un rotto ,
  Pur come un fesso che muro diparte ,
Vidi una porta , e tre gradi di sotto ,
  Per gire ad essa , di color diversi ,
  Ed un portier ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi ,
  Vidil seder sopra 'l grado soprano ,
  Tal nella faccia ; ch' io non lo soffersi (1) ;
Ed una spada nuda aveva in mano ,
  Che rifletteva i raggi sì ver noi ,
  Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci ; che volete voi ?
  Cominciò egli a dire ; ov' è la scorta ?
  Guardate che 'l venir su non vi nôi (2).
Donna del Ciel , di queste cose accorta ,
  Rispose 'l mio Maestro a lui , pur dianzi
  Ne disse : andate là : quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi (3) ,
  Ricominciò 'l cortese portinaio :
  Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

(1) *Ne restai abbagliato.*
(2) *Vi sia causa di pentimento.*
(3) *Diriga a buon fine i vostri passi.*

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era, sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso quale io paio.
Era 'l secondo, tinto più che perso (1),
D' una petrina (2) ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembrava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gettai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette *P* nella fronte mi descrisse (3).
Col punton della spada, e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
D' un color fora con suo vestimento (4);
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' io fui contento.

41

(1) *Di colore misto di purpureo e di nero.*

(2) *Grana.*

(3) *I setti peccati capitali. Questi P. si cancelleranno ad uno ad uno a capo di ciascuno de' sette gironi ne' quali distribuisce Dante il Purgatorio.*

(4) *L' Angelo della riconciliazione era vestito di color cenerino, simbolo della penitenza.*

Quantunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa (1),
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla (2).
Più cara è l' una, l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch io erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri (3).
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo: entrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge (4) sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra (5)
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum Laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea (6).
Ch' or sì, or no, s intendono le parole.

---

(1) *Serratura.*
(2) *Porta.*
(3) *Il peccatore si umilii.*
(4) *Porta.*
(5) *Non rese tal aspro suono la porta dell' erario romano presso Tarpeia, quando Cesare ne rimosse Metello, e lo lasciò esausto.*
(6) *Per istia.*

CANTO X.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta la porta del Purgatorio, e la salita che fecero con Virgilio insino al primo balzo. Descrive in seguito alcuni esempj di umiltà che videro intagliati su quella sponda; ed in fine diverse anime di superbi che venivano loro incontro sotto gravissimi pesi.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l malo amor dell' anime disusa (1),
Perchè fa parer dritta la via torta;
Sonando (2) là senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi vôlti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa (3),
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte,
Comincia 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna (4).
Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna,

(1) *Che le perverse cupidigie degli uomini fanno aprire di rado.*

(2) *Dallo strider che fece.*

(3) *Rottura di una rupe, che imitava con la sua tortuosità le ondate del mare, che ora scostano, ora si accostano al lido.*

(4) *Per metafora, sentiero angusto.*

Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristammo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A' piè dell' alta ripa (1) che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d' ale (2),
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice (3) mi parea cotale.
Lassù non eran messi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi, quella ripa intorno
Che dritto di salita aveva manco (4),
Esser di marmo candido, ed adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
L' Angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava immagine che tace.
Giurato si saria ch' el dicesse *Ave*;
Però ch' ivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

(1) *Dall' estremità esteriore della strada, che confina colla scesa, sino al dorso del monte.*
(2) *Trascorrere.*
(3) *Questa strada, che a guisa di cornice termina la sottoposta ripa, mi parve della stessa larghezza.*
(4) *Che neppure poteva chiamarsi salita.*

Non tener pur ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio (1), e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi, traendo l' arca santa;
Per che si teme uficio non commesso (2).
Dinanzi parea gente (3); e tutta quanta
Partita in sette cori, a duo miei sensi
Facea dir: l' un no, l' altro sì, canta (4).
Similemente al fummo degl' incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso (5);
Trescando alzato (6), l' umile Salmista,
E più e men che Re era 'n quel caso.
Di contra, effigïata ad una vista (7)
D' un gran palazzo, Micol ammirava
Sì, come donna dispettosa e trista.

23

(1) *Dalla sinistra gli passai alla destra.*

(2) *Per il qual fatto temer si deve d imbarazzarsi in ufficio che non appartenga: (alludendo alla morte data da Dio al Levita Oza, che osò toccare l' Arca vacillante contra il suo divieto).*

(3) *Davanti all' Arca si vedeva una moltitudine di cantori.*

(4) *L'orecchio mi diceva che non cantavano, l'occhio che cantavano.*

(5) *L' arca.*

(6) *In abito succinto.*

(7) *Finestra.*

Io mossi i piè del luogo dov' io stava ,
Per avvisar da presso un' altra storia ,
Che diretro a Micôl mi biancheggiava (1).
Quiv' era storiata l' alta gloria
Del Roman prence , lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria (2):
I' dico di Traiano imperatore :
Ed una vedovella gli era al freno (3) ,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno (4)
Di cavalieri , e l' aguglie nell' oro (5)
Sovr' essi in vista al vento si moviéno :
La miserella intra tutti costoro ,
Parea dicer ; Signor fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto ; ond' io m' acco.
Ed egli a lei rispondere : ora aspetta
Tanto ch' io torni ; e quella : Signor mio ,
Come persona in cui dolor s' affretta ,
Se tu non torni ? ed el : chi fia dov' io (6) ,
La ti farà ; ed ella : l' altrui bene
A te che fia (7) , se 'l tuo metti in obblio ?
Ond' elli : or ti conforta , che conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova ,
Giustizia vuole , e pietà mi ritiene.

(1) *Mi presentava agli occhi quel bianco marmo.*

(2) *Riferisce a quanto narrasi che il Pontefice S. Gregorio mosso dalle virtù di Traiano imperatore , e principalmente dalla giustizia resa ad una vedova , pregasse ed ottenesse di liberare la di lui anima dall' Inferno.*

(3) *Tratteneva il suo cavallo.*

(4) *Calca e folla.*

(5) *Le aquile ricamate ne' stendardi.*

(6) *Chi succederà a me nel trono.*

(7) *Che gioverà a te il bene oprare di un altro.*

Colui che mai non vide cosa nuova (1),
  Produsse esto visibile parlare (2),
  Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
  L' immagini di tante umilitadi,
  E per lo Fabbro loro a veder care,
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
  Mormorava 'l Poeta, molte genti (3):
  Questi ne 'nvieranno agli alti gradi (4).
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,
  Per veder novitadi onde son vaghi,
  Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi (5)
  Di buon proponimento, per udire
  Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martìre;
  Pensa la succession (6), pensa ch' a peggio,
  Oltre la gran sentenzia non può ire.
Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
  Muover a noi, non mi sembran persone;
  E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione
  Di lor tormento a terra gli rannicchia
  Sì che i mie' occhi pria 'n ebber tenzone (7).

(1) *Iddio che ha veduto tutto ab eterno.*
(2) *Produsse sculture sì parlanti.*
(3) *Mi diceva sottovoce.*
(4) *Ci additeranno la strada dei superiori gironi.*
(5) *Ti rimuova.*
(6) *Pensa che al* martirio *deve succedere la celeste gloria.*
(7) *I miei occhi si trovarono in contrasto colla mia immaginazione.*

Ma guarda fiso là, e disviticchia
  Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
  Già scorger puoi come ciascun si picchia (1).
O superbi Cristian, miseri, lassi,
  Che della vista della mente infermi,
  Fidanza avete ne' ritrosi (2) passi,
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
  Nati a formar l' angelica farfalla,
  Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla (3)?
  Voi siete quasi entomata in difetto (4),
  Sì come verme in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio o tetto,
  Per mensola (5) talvolta una figura
  Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
  Nascer a chi la vede; così fatti
  Vid' io color quanto posi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti,
  Secondo ch' avean più e men addosso;
  E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso. 46

---

(1) *È colpito dalla divina giustizia.*
(2) *Contrarj alla retta ragione.*
(3) *S' insuperbisce.*
(4) *Insetti difettosi.*
(5) *Mensola è sostegno di pietra o marmo. Gli scultori danno loro sovente la figura di uomo, di animale o mostro curvo.*

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Dopo l' orazione fatta a Dio, Dante riconosce alcune anime di superbi, fra quali quella di Oderisi d' Aggobbio miniatore, col quale ragiona a lungo.

O Padre nostro (1), che ne' Cieli stai ;
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore (2).
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potém da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sagrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna ;
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal ch' avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona (3),
Non spermentar con l' antico avversaro (4),
Ma libera da lui che sì la sprona.

7

(1). *Mette Dante in bocca a quelle anime il* Pater noster.

(2) *Alla tua infinita sapienza.*

(3) *Resta abbattuta.*

(4) *Non vogliate metterla a cimento col Demonio, ma liberarla da lui che sì la istiga al male.*

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
  Già non si fa per noi, chè non bisogna,
  Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna (1)
  Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
  Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo
  E lasse su per la prima cornice (2),
  Purgando la caligine del mondo (3).
Se di là sempre ben per noi si dice (4),
  Di qua che dire e far per lor si puote
  Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si del loro aitar lavar le note (5)
  Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
  Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
  Tosto, sì che possiate muover l'ala
  Che secondo 'l disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano inver la scala
  Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
  Quel ne 'nsegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
  Della carne d' Adamo onde si veste,
  Al montar su contra sua voglia è parco.

15

(1) *Felice proseguimento del viaggio.*
(2) *Primo girone.*
(3) *La superbia.*
(4) *Se nel mondo di là pregano sempre per noi, quali suffragj non dovranno farsi per essi da chi ha ragion di sperare, che questo suo buon volere sarà valido per esse.*
(5) *Macchie.*

Le lor parole che renderò a queste
  Che dette avea colui cu' io seguiva,
  Non fur da cui venisser manifeste (1)
Ma fu detto: a man destra per la riva
  Con noi venite, e troverete 'l passo
  Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
  Che la cervice mia superba doma,
  Onde portar conviemmi 'l viso basso
Cotesti che ancor vive, e non si noma,
  Guardere' io per veder s' io 'l conosco,
  E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco (2);
  Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
  Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue e l' opere leggiadre
  De' miei maggior mi fer sì arrogante,
  Che non pensando alla comune madre (3),
Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
  Ch' io ne mori' come i Sanesi sanno,
  E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; non pure a me danno
  Superbia fe', chè tutti i miei consorti
  Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch' io questo peso porti
  Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
  Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.

24

(1) *Non ci riuscì riconoscere da qual di quelle anime fossero state dette.*

(2) *Cioè italiano; Omberto de' Conti di Santafiore che intollerabile ai Sanesi per la sua arroganza, fu fatto uccidere in Campagnatico.*

(3) *Che tutti siamo impastati della stessa vile terra.*

Ascoltando chinai in giù la faccia :
  Ed un di lor , con questi che parlava ,
  Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia ;
E videmi , e conobbemi , e chiamava ,
  Tenendo gli occhi con fatica fisi
  A me, , che tutto chin con loro andava.
O , diss' io lui , non se' tu Oderisi ,
  L' onor d' Agobbio , e l' onor di quell' arte
  Ch' alluminare (1) è chiamato in Parisi ?
Frate , diss' egli , più ridon le carte (2)
  Che pennelleggia Franco Bolognese :
  L' onore è tutto or suo , e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
  Mentre ch' io vissi , per lo gran disio
  Dell' eccellenza , ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
  Ed ancor non sarei qui , se non fosse
  Che , possendo peccar , mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse ,
  Com' poco il verde in su la cima dura ,
  Se non è giunta dall' etati grosse !
Credette Cimabue nella pintura
  Tener lo campo ; ed ora ha Giotto il grido ,
  Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido (3)
  La gloria della lingua ; e forse è nato
  Chi l' uno e l' altro caccerà del nido (4)

33

(1) *Miniare dicesi* enluminer *in francese.*
(2) *Più delle mie dilettano le carte ec.*
(3) *Per il primo deve intendersi Guido Cavalcanti fiorentino , poeta e filosofo , che oscurò la gloria dell'altro Guido Guinicelli, poeta Bolognese.*
(4) *Forse intende di Dante stesso.*

Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi (1),
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno ch' un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto (2).
Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a te (3) Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond' era Sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba (4).
Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora (5)
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani;
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?

40

(1) *Mentre eri bambino, quando si chiama* pappo *il pane*, e dindi *i danari.*

(2) *Paragonato al tardo moto del più alto Cielo delle stelle fisse.*

(3) *Parlasi di Provenzan Salvani di cui narra la storia, che lui condottiero, i Sanesi sconfissero i Fiorentini in Monte aperto, e che prosuntuoso e superbo s' indusse tremante a mendicare dal popolo su la piazza di Siena la somma di diecimila fiorini d'oro, per liberare un amico dalla prigionìa di Carlo I di Puglia.*

(4) *Il Sole.*

(5) *Inspira.*

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
  Ed è qui, perchè fu presuntuoso
  A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
  Poi che morì: cotal moneta rende (1).
  A soddisfar chi è di tropp' ososo.
Ed io: se quello spirito ch' attende,
  Pria che si penta, l' orlo della vita,
  Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
  Prima che passi tempo quando visse,
  Come fu la venuta a lui largita?
Quando viveva più glorioso, disse,
  Liberamente nel campo di Siena,
  Ogni vergogna deposta, s' affisse;
E lì, per trar l' amico suo di pena
  Che sostenea nella prigion di Carlo,
  Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
  Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini,
  Faranno sì che tu potrai chiosarlo (2),
Quest' opera gli tolse quei confini (3). 48

---

(1) *Questa è l' ammenda che paga in soddisfazione del suo debito, chi ec.*

(2) *I tuoi concittadini si metteranno in istato d' interpetrare i miei detti.*

(3) *Questo atto di Provenzano fu rimunerato da Dio con farlo entrare in Purgatorio.*

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Lasciato Oderisi giungono i Poeti alla cornice, su la quale veggono intagliati molti esempii di superbia. Indi salgono sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' invidia.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
N' andava io con quella anima carca (1),
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: lascia lui, e varca;
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può, ciascuno pinger sua barca;
Dritto, sì com' andar vuolsi, rifêmi (2)
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com' eravam leggieri,
Quando mi disse: volgi gli occhi in giùe;
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne (3)
Portan segnato, quel ch' elli eran pria;
Onde lì molte volte se ne ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne;

(1) *Oderigi carico di enorme peso.*

(2) *Ripigliai la positura diritta come è convenienza il camminare, ma rimasero ben umiliati e sgonfi di fasto i miei pensieri.*

(3) *Come i sepolcri scavati in terra presentan effigiati su la lapide ec.*

Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza;
  Secondo l'artificio, figurato
  Quanto per via di fuor del monte avanza (1).
Vedea colui, che fu nobil creato
  Più ch' altra creatura, giù dal cielo,
  Folgoreggiando, scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
  Celestial, giacer dall' altra parte,
  Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte,
  Armati ancor intorno al padre loro,
  Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro,
  Quasi smarrito, e riguardar le genti
  Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
  Vedev' io te segnata in su la strada
  Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada
  Quivi parevi morto in Gelboè,
  Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
  Già mezza aragna, trista in su gli stracci
  Dell' opera che mal per te si fè
O Roboám, già non par che minacci
  Quivi il tuo segno (2); ma pien di spavento
  Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava ancora il duro pavimento (3),
  Come Almeone a sua madre fè caro
  Parer lo sventurato adornamento.

(1) *In tutta la spianati di quella strada che sporge fuor del monte.*
(2) *La tua figura scolpita.*
(3) *La marmorea scolpita strada.*

Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro del tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crude scempio.
Che fe' Tamiri e quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne;
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile (1),
Che ritrasse l' ombre e gli atti, ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile (2)?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide 'l vero
Quant' io calcai fin che chinato givi (3).
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte vôlto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto (4);
Quando colui che sempre innanzi atteso (5)
Andava, cominciò: drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.

26

(1) *Qual professore di pittura o di disegno ec.*
(2) *Inspirare ammirazione anche ad un ingegno raffinato in tali arti.*
(3) *Andai.*
(4) *La mente mia impegnata in quelle osservazioni.*
(5) *Attento.*

Vedi colà un Angel che s' appresta
  Per venir verso noi ; vedi che torna
  Dal servigio del dì l' ancella sesta (1).
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna (2),
  Sì ch' ei diletti lo 'nviarsi 'n suso :
  Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso
  Pur di non perder tempo, si che 'n quella
  Materia non potea parlarmi chiuso (3).
A noi venìa la creatura bella,
  Bianco vestita, e nella faccia quale
  Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale ;
  Disse : venite ; qui son presso i gradi,
  Ed agevolmente omai si sale.
A questo annunzio vengon molti radi (4) :
  O gente umana, per volar su nata,
  Perchè a poco vento così cadi (5)?
Menocci ove la roccia era tagliata :
  Qui mi battè l' ali per la fronte ;
  Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte (6)
  Dove siede la Chiesa che soggioga
  La ben guidata sopra Rubaconte,

34

(1) *La sesta ora, mezzo giorno.*

(2) *Prendi un contegno riverente acciò piaccia all' Angelo il farci avanzare in su.*

(3) *Oscuro.*

(4) *Pochi sono quelli che vengono a sentire questo piacevole annunzio.*

(5) *A picciol urto di vanagloria.*

(6) *Al colle fuor di Firenze ove è S. Miniato che sovrasta la città verso il ponte Rubaconte: (chiamando Firenze per ironia* la ben guidata, *la ben governata).*

Si rompe del montar l' ardita foga,
  Per le scalec (1) che si fero ad etade
  Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga (2);
Così s' allenta la ripa che cade (3)
  Quivi bon ratta dall' altro girone;
  Ma quinci e quindi l' altra pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
  Beati pauperes spiritu, voci
  Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
  Dall' infernali! chè quivi per canti
  S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
  Ed esser mi pareva troppo più lieve,
  Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond' io; Maestro, di' qual cosa greve
  Levata s' è da me, chè nulla quasi
  Per me fatica andando si riceve?
Rispose: quando i *P*, che son rimasi (4)
  Ancor nel volto tuo presso che stinti,
  Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
  Che non pur non fatica sentiranno,
  Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
  Con cosa in campo non da lor saputa,
  Se non che i cenni altrui sospicar fanno,

(1) *Scale a cordonata.*

(2) *Vuole alludere alle frodi seguite al suo tempo di falsificare cioè il libro dei conti pubblici, e le dogane delle misure marcate col sigillo del comune.*

(3) *Così si agevola.*

(4) *Quando le cifre de' peccati, che sono ancor restate, saranno tutte cancellate dal tuo volto, come il primo P. dalla percossa delle ali dell' Angelo.*

Per che la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca, e truova e quell' uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie (1)
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi (2) a me sovra le tempie;
A che guardando il mio Duca sorrise. 45

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Dante trova quivi alcune anime vestite di cilicio con gli occhi cuciti da un filo di ferro fra quali riconosce Sapia

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega (3)
Lo monte che, salendo, altrui dismala (4).
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia;
Se non che l' arco suo più tosto piega (5).
Ombra non gli è (6), nè segno che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui, per dimandar, gente s' aspetta,
Ragionava il Poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta (7):

4

(1) *Distese.*
(2) *L' Angelo che teneva le due chiavi del Purgatorio.*
(3) *Ove comincia il secondo girone.*
(4) *Purga dal male de' peccati.*
(5) *Questo secondo cerchio è più ristretto.*
(6) *Non vi è ombregiamento di disegno o scoltura.*
(7) *La nostra elezione.*

Poi fisamente al Sole gli occhi porse ;
  Fece del destro lato al muover centro ,
  E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume (1) , a cui fidanza io entro
  Per lo nuovo cammin , tu ne conduci ,
  Dicea , come condur si vuol quinc' entro :
Tu scaldi 'l mondo , tu sovr' esso luci ;
  S' altra cagione in contrario non pronta (2) ,
  Esser dèn sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua (3) per un migliaio (4) si conta ,
  Tanto di là eravam noi già iti
  Con poco tempo , per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti ,
  Non però visti , spiriti , parlando (5).
  Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando ,
  Vinum non habent (6) , altamente disse ,
  E dietro a noi l' andò recitando.
E prima che del tutto non si udisse ,
  Per allungarsi , un' altra : i' sono Oreste ,
  Passò gridando , ed anche non s' affisse.
O , diss' io , Padre , che voci son queste ?
  E com' io dimandai , ecco la terza ,
  Dicendo : amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro : questo cinghio sferza
  La colpa della 'nvidia , e però sono
  Tratte di amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono :
  Credo che l' udirai , per mio avviso ,
  Prima che giunghi al passo del perdono.

(1) *Preghiera al Sole.*
(2) *Obbliga.*
(3) *Al mondo nostro.*
(4) *Miglio.*
(5) *Facendo con la lor voce cortesi inviti.*
(6) *Parole della B. V. Maria con cui pregò G.*

Ma ficca gli occhi per l' aere ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udì gridar: Maria, ôra per noi,
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi (1)
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi;
Chè, quando fui sì presso di lor giunto
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti (2).
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni (3) a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna (4):
E come agli orbi non approda 'l Sole,
Così all' ombre, di ch' io parlava ora,
Luce del Ciel di sè largir non vuole;

Cristo di provveder di vino i commensali alla festa di Cana.

(1) *Oggi.*

(2) *Sostenuti.*

(3) *Chiese ove in certi giorni guadagnasi indulgenza.*

(4) *Mostra gran bisogno.*

Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto, (1)
E però non attese mia dimanda;
Ma disse; parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura (2)
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: o gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto Lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume (3)
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
S' anima è qui tra voi che sia Latina;
E forse a lei sarà buon s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città (4): ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.

33

(1) *Quel che voleva dire io benchè non parlassi.*
(2) *Cucitura.*
(3) *Brutture.*
(4) *Del Paradiso.*

Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava (1)
In vista : e se volesse alcun dir , come :
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto , diss' io , che per salir ti dome (2) ,
Se tu se' quello che mi rispondesti ,
Fammiti conto o per luogo , o per nome.
Io fui Sanese , rispose , e con questi
Altri rimondo qui la vita ria ,
Lagrimando a Colui che sè ne presti (3).
Savia non fui , avvegna che Sapìa (4)
Fossi chiamata , e fui degli altrui danni
Più lieta assai , che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni ,
Odi se fui , com' io ti dico , folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari ;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi , e vôlti negli amari
Passi di fuga : e veggendo la caccia ,
Letizia presi a tutt' altre dispàri ;
Tanto ch' i' volsi 'n su l' ardita faccia
Gridando a Dio : omai più non ti temo ;
Come fe' il merlo per poca bonaccia (5).

41

(1) *Faceva sembiante di aspettare da me altra interrogazione , e se alcuno mi dimandasse.*

(2) *Che per salire al cielo ti mortifichi.*

(3) *A Dio , che si conceda a noi.*

(4) *Gentildonna Sanese che bandita dalla sua patria viveva in Colle , ove essendo stati i Sanesi battuti dai Fiorentini , essa ne provò piacere estremo.*

(5) *A tempo di Dante correva una favoletta che un merlo , passato un gennaio molto mite , creden-*

Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita ; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo ,
Se ciò non fosse , ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno (1) in sue sante orazioni ,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se' , che nostre condizioni
Vai dimandando , e porti gli occhi sciolti ,
Sì com' io credo e , spirando , ragioni (2)
Gli occhi , diss' io , mi sieno ancor qui tolti ,
Ma piccol tempo ; chè poca è l' offesa
Fatta , per esser con invidia vôlti.
Troppa è più la pausa , ond' è sospesa
L' anima mia , del tormento di sotto ,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me : chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi , se giù ritornar credi ?
Ed io : costui ch' è meco , e non fa motto :
E vivo sono ; e però mi richiedi ,
Spirito eletto , se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è a udir sì cosa nuova ,
Rispose , che gran segno è che Dio t' ami ;
Però col prego tuo talor mi giova :
E chieggioti per quel che tu più brami ,
Se mai calchi la terra di Toscana ,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami (3).

50

do finito l' inverno , gridasse al padrone cantando:
Non ti curo , domine.

(1) *Eremita fiorentino.*
(2) *Nel parlare si sente che respiri.*
(3) *Risarcisca la fama.*

Tu gli vedrai tra quella gente vana (1),
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza ch'a trovar la Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli (2). 51

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Continua a trattare degl' invidiosi: e trova sul medesimo balzo M. Guido del Duca; e M. Rinieri da Calboli.

Chi è colui che 'l nostro monte cerchia (3),
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu che più gl' t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accôlo (4).
Così duo spiriti l' uno all' altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini (5);
E disse l' uno: o anima, che fitta
Nel corpo ancora, inver lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta (6)

4

(1) *I Sanesi insuperbiti per l' acquisto del porto di Talamone e per la speranza di trovare sotto terra un gran fiume detto la* Diana.

(2) *Cioè vi perderanno coloro che sognano divenire ammiragli delle loro flotte.*

(3) *Scorre in giro.*

(4) *Accoglilo.*

(5) *Alzarono i loro visi verso di me: atto de' ciechi.*

(6) *Dinne.*

Onde vieni, e chi se'; che tu ne fai
  Tanto maravigliar della tua grazia,
  Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
  Un fiumicel (1) che nasce in Falterona,
  E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
  Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;
  Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno (2)
  Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
  Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse lui: perchè nascose
  Questi 'l vocabol di quella riviera,
  Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era,
  Si sdebitò così (3): non so; ma degno
  Ben è che 'l nome di tal valle (4) pera;
Che dal principio suo, dov' è sì pregno
  L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
  Che 'n pochi luoghi passa oltre quel segno.
Infin là 've si rende per ristoro
  Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
  Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,

(1) *L' Arno.*
(2) *Penetro.*
(3) *Sodisfece al dovere di rispondere.*
(4) *La Toscana attraversata dall' Arno: perocchè dal principio dell' indicato fiume (dove l' Appennino, del quale il Peloro di Sicilia è una diramazione, è sì alto (pregno) che in pochi altri luoghi giunge a quella altezza) sino alla sua foce ove rende al mare l' acqua che l' aria ne attrae.*

Virtù così per nimica si fuga
 Da tutti, come biscia, per sventura
 Del luogo, o per mal uso che gli fruga (1):
Ond' hanno sì mutata lor natura
 Gli abitator della misera valle,
 Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle (2)
 Che d' altro cibo fatto in uman uso,
 Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi, venendo giuso (3),
 Ringhiosi più che non chiede lor possa,
 Ed a lor disdegnosa torce 'l muso.
Vassi caggendo (4), e quanto ella più 'ngrossa,
 Tanto più truova di can farsi lupi
 La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
 Truova le volpi sì piene di froda,
 Che non temono ingegno che le occùpi.
Nè lascerò di dir perch' altri m' oda (5);
 E buon sarà costui (6), s' ancor s' ammenta
 Di ciò che vero spirto mi disnoda.

19

(1) *O per abitudine che a mal fare gli stimola.*

(2) *Il Casentino è la prima contrada di Toscana ove scorre l' Arno, ove avevano allora potenza i Conti Guidi, tenuti per dissoluti.*

(3) *Proseguendo il fiume il suo corso entra nel territorio di Arezzo, i di cui abitanti sono altrettanti cagnuoli,* bocoli, *stizzosi più di ciò che ad es. si si converrebbe, e perciò storce il suo corso da quella città.*

(4) *Declina abbasso, e trova i* cani farsi lupi, *i i Fiorentini avari ed ingordi; in fine trova* le volpi, *i Pisani astuti e frodolenti.*

(5) *Benchè sia qui presente M. Rinieri, ch' era l' altra anima.*

(6) *E tornerà bene a costui se si rammenterà*

Io veggio tuo nipote (1), che diventa
   Cacciator di quei lupi in su la riva
   Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
   Poscia gli ancide com' antica belva:
   Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
   Lasciala tal, che di qui a mill' anni
   Nello stato primaio non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
   Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
   Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta
   Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
   Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
   Mi fe' voglioso di saper lor nomi;
   E dimanda ne fei con prieghi mista.
Per che lo spirto che di pria parlòmi,
   Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca (2)
   Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi;
Ma, da che Dio in te vuol che traluca
   Tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
   Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
   Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
   Visto m' avresti di livore sparso.

—— 28

delle cose che uno spirito profetico mi fa predire.

(1) *Fulcieri de' Calboli, Podestà in Firenze, il quale sacrificò per danaro molti nobili del partito de' Bianchi.*

(2) *Induca.*

Di mia semenza (1) cotal paglia mieto (2).
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto divieto (3)?
Questo è Rinier; quest' è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo (4),
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben (5) richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi (6)!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna (7)?
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo che vivette nosco,
Federico Tignoso, e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi;
E l' una gente e l' altra è diretata (8);

---

(1) *Da miei malvagi affetti.*
(2) *Le pene che soffriva in Purgatorio.*
(3) *D' impedirne ad altri il parteciparne.*
(4) *La sua discendenza è divenuta scevra di virtù.*
(5) *Delle doti d' animo necessarie per ben pensare ed operare.*
(6) *Imbastarditi.*
(7) *Il famoso Lampertaccio, che di fabbro giunse al più alto credito nella sua patria.*
(8) *Diseredata.*

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia (1),
E mal fa Castrocaro, peggio Conio
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagani (2), quando 'l demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, che or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare;
Sì m'ha nostra region la mente stretta.
Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare (3).
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aere fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque mi prende (4);
E fuggìo come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

45

(1) *Che ha fatto estinguere la schiatta de' suoi Conti.*

(2) *I figli di Macchinardo Pagani detto il diavolo.*

(3) *Il loro silenzio indicava che avevano preso buona direzione.*

(4) *Questa voce ricordava le parole di Caino dopo l'orribile fraticidio.*

Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
 Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
 Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso:
 Ed allor, per istringermi al Poeta,
 Indietro feci e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta;
 Ed el mi disse: quel fu il duro camo (1)
 Che dovrìa l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
 Dell' antico Avversario a se vi tira;
 E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
 Mostrandovi le sue bellezze eterne,
 E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte Chi tutto discerne. 80

CANTO XV.

ARGOMENTO

I Poeti indirizzati da un Angelo per una scala salirono sul terzo balzo, dove si punisce l' ira: Ma quivi a poco a poco si levò un denso fumo, che non gli fece vedere più oltre.

Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza
 E 'l principio del dì, par della spera
 Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già inver la sera
 Essere al Sol del suo corso rimaso;
 Vespero là, e qui (2) mezza notte era.

(1) *Quel (suono spaventevole) fu il duro freno, cioè le voci potenti a tenere a freno l' invidia.*
(2) *In Italia, ove ora scrivo.*

E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l'occaso;
Quando io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte.
Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecemi 'l solecchio (1)
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio (2)
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Siccome mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me, esser percosso:
Per ch'a fuggir la vista mia fu ratta.
Chi è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar-s' ancor t' abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.

(1) *Parasole, che diminuisce alquanto dell' eccessivo splendore.*
(2) *Eguale.*

Noi montavamo, già partiti linci (1),
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e, godi tu che vinci (2).
Lo mio maestro ed io soli amendue
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode (3) acquistar nelle parole sue:
E dirizzámi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch' egli a me: di sua maggior magagna (4)
Conosce il danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende, perchè men son piagna (5).
Perchè s' appuntano i vostri desiri (6)
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè, per quanto si dice più lì nostro (7),
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.

—— 19

(1) *Di lì.*
(2) *Allude al testo di S. Paolo:* nolo vinci a malo ec.
(3) *Per pro, vantaggio.*
(4) *Del vizio dell' invidia.*
(5) *Affinchè ne abbiate meno da piangere in questo girone.*
(6) *Perchè i vostri desiderj sono tutti rivolti, come ad un punto, a quei beni de' quali meno se ne ha quanti più sono a goderne; perciò l'invidia tra voi è come un mantice di sospiri.*
(7) *Imperocchè in quella magione quanto più sono quelli che insieme godono dello stesso bene.*

Io son d'esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;
E più di dubbio nella mente ad uno.
Com' esser puote ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed inneffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più s' ama;
E, come specchio, l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama (1),
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: tu m' appaghe,
Giunto mi vidi in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:

(1) *Soddisfa.*

E una donna (1), in su l'entrar; con alto
Dolce di madre dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparìo.
Indi m'apparve un'altra (2) con quell'acque
Giù per le gote che 'l dolore distilla,
Quando da gran dispetto in altrui nacque,
E dir: se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch'abbracciâr nostra figlia, o Pisistràto;
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
Con pietre un giovinetto (3) ancider, forte
Gridando a sè pur: martìra, martìra;
E lui vedea chinarsi., per la morte
Che l'aggravava già, inver la terra:
Ma degli occhi facea sempre ai Ciel porte,
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.

(1) *La SS. Vergine nell' atto che trova Gesù nel tempio di Gerusalemme*

(2) *La moglie di Pisistrato di Atene, la quale stimola il marito alla vendetta contro un giovine che aveva baciata in pubblico la figlia.*

(3) *S. Stefano.*

Quando l' anima mia tornò di fuori
  Alle cose che son fuor di lei vere,
  Io riconobbi i miei non falsi errori (1).
Lo Duca mio che mi potea vedere
  Far sì com' uom che dal sonno si slega,
  Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
  Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
  A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
  Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve (2)
  Quando le gambe mie furon sì tolte.
Ed ei: se tu avessi cento larve
  Sopra la faccia; non mi sarien chiuse
  Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse (3)
  D' aprir lo cuore all' acque della pace,
  Che dall' eterno fonte son diffuse:
Non dimandai: che hai, per quel che face
  Chi guarda pur con l' occhio che non vede (4),
  Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
  Così frugar conviene i pigri, lenti
  Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
  Oltre, quanto potea l' occhio allungarsi,
  Contra i raggi serotini e lucenti;

47

(1) *Il poeta ritornato in se, e riflettendo agli esempj veduti di mansuetudine, riconobbe i suoi veri peccati d' iracondia.*

(2) *Debilitate.*

(3) *Non abbia scuse.*

(4) *Pel motivo pel quale ciò fa chi vede le cose con occhio mortale, e più non vede quando il suo corpo giace morto.*

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
  Verso di noi come la notte oscuro ,
  Nè da quello era luogo da cansarsi :
Questo ne tolse gli occhi (1) e l' aere puro. 48

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Narra il Poeta essere gl' iracondi puniti nel fumo : E da Marco Lombardo comprende l' errore di coloro , che ripetono dagl' influssi de' cieli ogni nostro operare.

Buio d' inferno , e di notte privata
  D' ogni pianeta sotto pover cielo ,
  Quant' esser può di nuvol tenebrata ,
Non fece al viso mio sì grosso velo ,
  Come quel fummo ch' ivi ci coperse ,
  Nè al sentir di così aspro pelo (2) ;
Chè l 'occhio stare aperto non sofferse ;
  Onde la scorta mia saputa e fida
  Mi s 'accostò , e l ' omero m ' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
  Per non smarrirsi , e per non dar di cozzo
  In cosa che 'l molesti , o forse ancida ,
M ' andava io per l ' aere amaro e sozzo ,
  Ascoltando il mio Duca , che diceva
  Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.
Io sentia voci , e ciascuna pareva
  Pregar per pace e per misericordia
  L' Agnel di Dio che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia :
  Una parola in tutti era ed un modo,
  Sì che parea tra esse ogni concordia.

(1) *Il vedere.*
(2) *Nè sì acrimoniosa pungenza alle palpebre.*

Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
  Diss' io; ed egli a me: tu vero apprendi,
  E d' iracondia van solvendo 'l nodo (1).
Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
  E di noi parli pur come se tue
  Partissi ancor lo tempo per calendi (2)?
Così per una voce detto fue;
  Onde 'l Maestro mio disse: rispondi,
  E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: o creatura, che ti mondi,
  Per tornar bella a Colui che ti fece,
  Maraviglia udirai se mi secondi (3).
I' ti seguiterò quanto mi lece,
  Rispose; e, se veder fummo non lascia,
  L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: con quella fascia,
  Che la morte dissolve, men vo suso,
  E venne qui per la 'nfernale ambascia;
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso,
  Tanto ch' è' vuol ch' io veggia la sua corte
  Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
  Ma dimmi, e dimmi, s' io vo bene al varco;
  E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco (4);
  Del mondo seppi, e quel valore amai,
  Al quale ha or ciascun disteso l' arco (5).

—— 16

(1) *Purgando il peccato.*
(2) *Come se vivessi ancora.*
(3) *Accompagni nel camminare.*
(4) *Nobile Veneziano amico di Dante, pratico delle corti, ma assai iracondo.*
(5) *Amai quella probità che nessuno oggidì più prende di mira.*

Per montar su direttamente vai :
  Così rispose : e soggiunse : io ti prego
  Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui , per fede mi ti lego
  Di far ciò che mi chiedi ; ma io scoppio
  Dentro da un dubbio , s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio (1) , ed ora è fatto doppio
  Nella sentenzia tua , che mi fa certo
  Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio (2).
Lo mondo è ben così tutto diserto
  D' ogni virtute , come tu mi suone ;
  E di malizia gravido è coverto ;
Ma prego che m' additi la cagione ,
  Sì ch' io la vegga , e ch' io la mostri altrui ;
  Che nel Ciel uno , ed un quaggiù la pone (3).
Alto sospir , che duolo strinse in hui ,
  Mise fuor prima ; e poi cominciò : frate ,
  Lo mondo è cieco ; e tu vien ben da lui.
Voi , che vivete , ogni cagion recate
  Pur suso al Ciel così , come se tutto
  Movesse seco di necessitate.
Se così fosse , in voi fora distrutto
  Libero arbitrio , e non fora giustizia
  Per ben letizia , e per male aver lutto :
Lo Cielo i vostri movimenti inizia :
  Non dico tutti ; ma , posto ch' io 'l dica ,
  Lume v' è dato a bene ed a malizia ,
E libero voler , che , se affatica
  Nelle prime battaglie col Ciel , dura ;
  Poi vince tutto : se ben si notrìca.

(1) *Questo dubbio mi teneva ansioso per semplice curiosità.*

(2) *Combino con ciò che ho sentito altrove.*

(3) *Che altri pone nell' influenza degli astri, altri nella malizia umana.*

A maggior forza (1) ed a miglior natura
  Liberi soggiacete ; e quella cria (2)
  La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
  In voi è la cagione, in voi si cheggia;
  Ed io te ne sarò or vera spia (3).
Esce di mano a Lui che la vagheggia,
  Prima che sia, a guisa di fanciulla,
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
  Salvo chè, mossa da lieto Fattore,
  Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
  Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
  Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre;
  Convenne rege aver, che discernesse
  Della vera cittade almen la torre (4).
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
  Nullo; perocchè 'l pastor, che precede,
  Rugumar può, ma non ha l'unghie fesse (5).
Per che la gente, che sua guida vede
  Pur a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
  Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
  È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
  E non natura che 'n voi sia corrotta.

(1) *Intendi Iddio che dà all' uomo l'intelletto indipendente dagli astri.*

(2) *Crea la mente umana su la quale non han potere gli astri.*

(3) *Prova.*

(4) *Avesse profonda scienza, che è come una torre di difesa ad ogni società.*

(5) *Il pastore sa ben predicare, ma non ha la*

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli (1) aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Po riga (2),
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federico avesse briga (3):
Or può sicuramente indi passarsi (4),
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, ad appressarsi.
Ben v' han tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti (5),
Cade nel fango, e si brutta e la soma (6).

43

pratica de' buoni costumi: Exa ungola ad mores, ruminatio ad sapientiam pertinet.

(1) *Cioè il Papa che presedeva allo spirituale e l' Imperatore che presedeva al temporale.*

(2) *La Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna.*

(3) *Federico II si dichiarasse contro la Chiesa.*

(4) *Chiunque fosse sì nemico dei buoni che si vergognasse di accostarsi e ragionar con essi, passi pur liberamente.*

(5) *La potestà temporale e la spirituale.*

(6) *Le due incopatibili potestà.*

O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti (1).
Ma quel Gherardo è quel che tu per saggio.
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,
Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia (2).
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l' albòr, che per lo fummo raia (3),
Già biancheggiare; e me convien partirmi,
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi. 48

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Usciti i Poeti dal fumo, Dante è astrattò nell' immaginazione di alcuni esempj d'ira. Poi dall'Angelo è condotto per le scale al quarto balzo, ove purgasi il peccato dell'accidia.

Ricorditi, Lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe (4);

---

(1) *La Tribù di Levi composta di Sacerdoti e Leviti non ebbe parte nella distribuzione della terra promessa.*

(2) *Figlia di Gherardo da Camino, celebre per bellezza e bontà, soprannominata La* Modesta.

(3) *Manda raggi tra questo fumo.*

(4) *Come la talpe che vede attraverso della pellicola che le ricopre l' occhio.*

Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, uscì' fuor di tal nube,
Ai raggi morti già nei bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel Ciel s' informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei; che mutò forma (1)
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma.
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero (2)
Nella sua vista, e cotal si morìa.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo,

(1) *Dell' empietà di Progne trasformata in usignuolo.*

(2) *Amanno fatto crocifiggere da Assuero.*

Surse in mia visione una fanciulla (1),
  Piangendo forte, e diceva, o regina,
  Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina:
  Or m' hai perduta; i' sono essa che lutto (2),
  Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto
  Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
  Che fratto guizza (3) pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
  Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
  Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
  Quand' una voce disse: qui si monta,
  Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
  Di riguardar chi era che parlava,
  Che mai non posa se non si raffronta (4).
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
  E per soverchio sua figura vela (5),
  Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
  Via d' andar su ne drizza senza prego,
  E col suo lume sè medesimo cela.

(1) *Lavinia figlia di Latino e di Amata.*
(2) *Mi querelo piagnendo prima la volontaria morte tua, che quella di Turno.*
(3) *Allude a que' moti di contorsioni, che il sonno interrotto, pria che del tutto svanisca, induce nel nostro corpo.*
(4) *Non trovasi a fronte del' oggetto ricercato.*
(5) *Per eccesso di luce si vela al nostro sguardo.*

Sì fa con noi, come l' uom si fa sego (1);
   Chè quale aspetta prego (2), e l' uopo vede,
   Malignamente già si mette al nego:
Ora accordiamo a tanto invito il piede;
   Procacciam di salir pria che s' abbui:
   Chè poi non si porìa, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio Duca; ed io con lui
   Volgemmo i nostri passi ad una scala:
   E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentiimi presso quasi un muover d' ala,
   E ventarmi nel viso, e dir: *Beati*
   Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
   Gli ultimi raggi che la notte segue,
   Che le stille apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè se ti dilegue?
   Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
   La possa delle gambe posta in tregue (3).
Noi eravamo ove più non saliva
   La scala su, ed eravamo affissi,
   Pur come nave ch' alla pioggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi
   Alcuna cosa nel nuovo girone:
   Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
   Si purga qui nel giron dove semo?
   Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: l' amor del bene scemo
   Di suo dover quiritta si ristora (4):
   Qui si ribatte 'l mal tardato remo (5).

(1) *Fa con se stesso.*
(2) *Chi vedendo l' altrui bisogno aspetta di esser pregato.*
(3) *Mancante di vigore.*
(4) *Qui si emenda.*
(5) *Qui si puniscono gli accidiosi, servendosi*

Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, ne creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d'animo (1): e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per male obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto (2),
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l Fattore adopra sua fattura (3).
Quinci comprender puoi ch' esser conviene.
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pena.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subbietto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

—— 38

della similitudine del galeotto tardo a muovere il remo.

(1) *Procedente da libera volontà.*

(2) *Ne' principali beni, che sono Iddio, e la virtù.*

(3) *Fa uso delle creature con ingiuria del Creatore.*

E chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira;
Perchè di giunger lui ciascun contende.
Se lento amore a lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice (1)
Dopo giusto pentir ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice.
L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona (2),
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona (3)
Tacciolo, acciochè tu per te ne cerchi. 46

---

(1) *Questo girone dopo il debito pentimento in vita ve ne purga.*

(2) *Il troppo trasporto che si è avuto in vita al bene.*

(3) *Ma come ragionando questo trasporto si divida nelle tre indicate specie.*

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Dimostra Dante in questo canto quel che sia propriamente amore, e dopo alcuni esempi di celerità opposti all' accidia, narra come vagando d' uno in altro pensiero fu preso dal sonno.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento:
Ed io, cui nova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar ch' io so gli grava.
Ma quel Padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse
Ond' io: Maestro e il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quando la tua ragion porti o descriva (1).
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che del piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.

(1) *Quanto il tuo ragionare contiene e dichiara.*

E, se rivolto in ver di lei si piega,
  Quel piegare è amor, quello è natura
  Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
  Per la sua forma ch' è nata a salire,
  Là dove più in sua materia dura (1);
Così l' animo preso entra in disire,
  Ch' è moto spiritale, e mai non posa
  Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparir quant' è nascosa
  La veritade alla gente ch' avvera (2)
  Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
  Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
  È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
  Rispos' io lui, m' hanno amor discoverto:
  Ma ciò m' ha fatto di dubitar più pregno;
Chè s' amore è di fuori a noi offerto,
  E l' animo non va con altro piede,
  Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede
  Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta (3)
  Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial (4), che setta
  È da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in sè colletta;

(1) *Ove meglio si conserva la sua sostanza.*
(2) *Pretende provare.*
(3) *Dalla ragione in poi differisci i tuoi dubbj a Beatrice, mentre per solverli è uopo de' lumi della fede.*
(4) *L' anima umana che distinta è dalla materia:*

La qual senza operar non è sentita,
  Nè si dimostra, ma che (1) per effetto,
  Come per verde fronda in pianta vita.
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
  Delle prime notizie uom non sape,
  E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
  Di far lo mele: e questa prima voglia
  Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
  Innata vi è la virtù che consiglia,
  E dell'assenso de' tener la soglia (2).
Quest'è 'l principio, là onde si piglia
  Cagion di meritare in voi, secondo
  Che buoni e rei amori accoglie e viglia (3).
Color che ragionando andaro al fondo (4),
  S'accorser d'esta innata libertade;
  Però moralità lasciaro al mondo (5).
Onde poniam che di necessitate
  Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
  Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
  Per lo libero arbitrio, e però guarda
  Che l'abbia a mente, s'a parlar ten prende.
La Luna, quasi a mezza notte tarda,
  Facea le stelle a noi parer più rade,
  Fatta com'un secchion che tutto arda;

(1) *Senonchè.*
(2) *Dee stare in guardia all' ingresso del vostro cuore.*
(3) *Sceglie..*
(4) *I Filosofi che approfondarono questa materia.*
(5) *Lasciarono eccellenti trattati di morale.*

E correa contra il ciel per quelle strade (1)
  Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
  Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade :
E quell' Ombra gentil, per cui si noma (2)
  Pietola più che villa Montovana,
  Del mio carcar disposto avea la soma (3).
Per ch' io, che la ragione aperta e piana
  Sovra le mie quistioni avea ricolta,
  Stava com' uom che sonnolento vana (4).
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
  Subitamente da gente, che dopo
  Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo (5),
  Lungo di sè di notte, furia e calca,
  Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca (6),
  Per quel che io vidi di color, venendo,
  Cui buon volere e giusto amor cavalca (7).
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
  Si movea tutta quella turba magna,
  E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna (8);
  E Cesare, per soggiogare Ilerda,
  Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.

34

(1) *Perifrasi, per indicare che tramontava.*

(2) *È in maggior rinomanza Pietola (villaggio natìo di Virgilio) che qualunque altro villaggio Mantovano.*

(3) *Delle quistioni da me propostegli si era sgravato.*

(4) *Vaneggia.*

(5) *Fiumi della Beozia lungo i quali in folla i Tebani invocavano Bacco.*

(6) *Avanza.*

(7) *Sprona.*

(8) *Due esempj di celerità: uno della SS Ver-*

Ratto ratto, chè il tempo non si perda
  Per poco amor, gridavan gli altri appresso:
  Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
  Ricompie (1) forse negligenza e 'ndugio
  Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio) (2)
  Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;
  Però ne dite ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca;
  Ed un di quegli spirti disse: vieni
  Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
  Che ristar non potèm; però perdona,
  Se villania nostra giustizia tieni (3).
Io fui Abate in san Zeno a Verona (4),
  Sotto lo 'mpero del buon (5) Barbarossa,
  Di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l'un piede entro la fossa (6),
  Che tosto piangerà quel monistero,
  E tristo fia d'avervi avuta possa;

gine quando visitò S. Elisabetta: l' altro di Giulio Cesare che assediò Marsiglia, e corse a soggiogare Lerida nelle Spagne.

(1) *Ricompensa.*

(2) *Non vi dico bugia.*

(3) *Se tieni per villania ciò chè facciamo per giustizia; cioè secondo il volere di Dio.*

(4) *I comentatori appellano costui D. Alberto.*

(5) *Per ironia.*

(6) *Intendi Alberto della Scala, Signor di Verona che fece Abàte di quel monastero un suo figlio naturale storpio di corpo, e di anima*

Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal tacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: volgiti in qua; vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue (1).
E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse (2).
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potêrsi,
Nuovo pensier dentro di me si mise:
Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

---

(1) *Gli eredi, cioè i figli.*

(2) *I Trojani che non seguirono Enea sino al Lazio, ma rimasero in Sicilia in vita abietta.*

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Dopo certa visione di Dante si riferisce la sua salita sopra il quinto girone, dove egli intende da Papa Adriano quinto, che ivi si purga il peccato dell' avarizia.

Nell' ora che non può il calor diurno
   Intiepidar più il freddo della Luna,
   Vinto da terra, o talor da Saturno (1);
Quando i Geomanti lor maggior Fortuna
   Veggiono in Oriente innanzi all'alba
   Surger per via che poco le sta bruna (2);
Mi venne in sogno una femmina balba (3),
   Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
   Con le man monche, e di colore scialba (4).
Io la mirava; e come il Sol conforta,
   Le fredde membra che la notte aggrava,
   Così lo sguardo mio le facea scorta (5)

---

(1) *In quell' ora del primo mattino nella quale il residuo del calore dell' antecedente giorno, non può mitigare il freddo della notte accresciuto dalle frigide terrestri esalazioni, e talora dal frigido pianeta Saturno.*

(2) *Quando i Geomanti prima dell' alba osservano nella regione orientale, che di lì a poco non è più tenebrosa (ai primi di Aprile, come appunto era allora), sorgere una disposizione di astri che essi suppongono estremamente favorevole a chi nasce in quell' ora, e in quei giorni.*

(3) *Scilinguato, che il Poeta qui pone per la falsa felicità del mondo.*

(4) *Smorta.*

(5) *Sciolta.*

La lingua, e poscia tutta la drizzava
  In poco d'ora, e lo smarrito volto,
  Come amor vuol (1), così lo colorava.
Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
  Cominciava a cantar sì, che con pena
  Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena,
  Che i marinari in mezzo al mar dismago (2);
  Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
  Al canto mio; e qual meco s'ausa (3)
  Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
  Quando una donna apparve santa e presta
  Lunghesso me per far colei confusa:
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
  Fieramente dicea; ed ei veniva
  Con gli occhi fitti dure in quella onesta:
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
  Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
  Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio! almen tre
  Voci t'ho messe, dicea; surgi, e vieni;
  Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai; e tutti eran già pieni
  Dell'alto dì i giron del sacro monte,
  Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
  Come colui che l'ha di pensier carca,
  Che fa di sè un mezzo arco di ponte,

(1) *Di quel colorito che tanto piace agli amanti.*
(2) *Faccio traviare.*
(3) *Si addimestica.*

Quando io udi' : venite, qui si varca,
  Parlare in modo soave e benigno,
  Qual non si sen'e in questa mortal marca (1).
Con l'ali aperte, che parean di cigno,
  Volseci in su colei che sì parlonne,
  Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne (2),
  Qui lugent affermando esser beati,
  Ch' avran di consolar l'anime dônne (3).
Che hai, che pure in ver la terra guati?
  La Guida mia incominciò a dirmi,
  Poco amendue dall'Angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion (4) fa irmi
  Novella vision ch'a sè mi piega,
  Si ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
  Che sola sovra noi omai si piagne?
  Vedesti come l'uom da lei si slega (5)?
Bastiti, e batti a terra le calcagne;
  Gli occhi rivolgi al logoro (6), che gira
  Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
  Indi si volge al grido, e si protende
  Per lo disio del pasto che là il tira;

(1) *Regione.*

(2) *Nè fe' vento cancellando il P. dell' accidia.*

(3) *Padrone, e vuol dire che coloro che sono ora agitati di afflizioni, avranno le loro anime posseditrici di ogni consolazione.*

(4) *Tensione di spirito.*

(5) *Vedesti come l' uomo si libera da essa.*

(6) *Pezzo di cuoio di cui si servono i cacciatori per richiamare a se il falcone: e vuol dire volgiti al richiamo che ti fa Iddio col girare delle celesti sfere.*

Tal mi fec' io, o tal, quando si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove 'l cerchiar si prende (1).
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso (2).
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentìa dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzati noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi (3).
Così pregò 'l Poeta; e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto (4);
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio;
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta (5) un poco per me tua maggior cura.

---

(1) *Comincia un altro girone.*
(2) *A bocconi.*
(3) *Se ne siete per rimaner con noi bocconi ec. prendete alla sinistra in modo che la sinistra vostra corrisponda al dorso del monte, e la destra all' aria libera della strada*
(4) *Cioè che ignorava la mia qualità di uomo vivente.*
(5) *Frena.*

Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi
  Al su mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri
  Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
  Rivolga 'l Cielo a se (1), saprai; ma prima,
  Scias quod ego fui successor Petri
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
  Una fiumana bella (2), e del suo nome
  Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più provai io come
  Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda (3),
  Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, ohimè! fu tarda;
  Ma, come fatto fui roman pastore,
  Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si acquetava 'l cuore,
  Nè più salir potìesi in quelle vita;
  Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
  Da Dio anima fui, del tutto avara;
  Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa qui si dichiara,
  In purgazion dell' anime converse;
  E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse (4)
  In alto, fisso alle cose terrene,
  Così giustizia qui a terra il merse.

40

(1) *Per qual cagione Iddio ci voglia così giacenti bocconi.*

(2) *Adriano V, de' Conti di Lavagno parla del fiume di tal nome che corre nel Genovesato.*

(3) *A chi non vuol bruttarlo con opere indegne.*

(4) *Innalzò.*

Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi (1),
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quando fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io incominciai, ed el s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar; conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia (2),
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là, ch' ha nome Alagia (3),
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa. 48

---

(1) *Si perde, non fu a noi di alcun merito.*
(2) *Interrompe il mio pianto col quale dò compimento alla mia penitenza.*
(3) *De' Conti Fieschi.*

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Continuando lo stesso cammino ode il Poeta da Ugo Ciappetta i vizii e le usurpazioni de' suoi discendenti, e dopo aver questi lodato varii esempii di povertà e di liberalità, ne rimprovera altri di cupidigia e di avarizia, che si purgano in questo girone. Sente in fine tremare il monte, onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

Contra miglior voler voler mal pugna (1);
   Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
   Trassi dall'acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li
   Luoghi spediti pur lungo la roccia,
   Come si va per muro stretto a' merli;
Che la gente che fonde a goccia a goccia
   Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occupa (2)
   Dall'altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
   Che più che l'altre bestie hai preda,
   Per la tua fame senza fine cupa (3).
O ciel, nel cui girar par che si creda.
   Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
   Quando verrà per cui questa disceda (4)?

5

(1) *Siccome in cuor ben disposto indarno si oppone un debol volere ad un più ragionevole volere, così per compiacere papa Adriano cessai d' interrogarlo, e restai con la brama non soddisfatta di sapere altre cose* (con la spugna non sazia).
(2) *L' avarizia.*
(3) *Vorace.*
(4) *Chi la mette in fuga.*

Noi andavan co' passi lenti e scarsi,
  Ed io attendo all'ombre ch'i' sentia.
  Pietosamente piangere e lagnarsi.
E per ventura udi': dolce Maria,
  Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
  Come fa donna che 'n partorir sia;
E seguitar: povera fosti tanto,
  Quanto veder non si può quell'ospizio (1),
  Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: buon o Fabrizio (2),
  Con povertà volesti anzi virtute,
  Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
  Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
  Di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
  Che fece Niccolao alle pulcelle,
  Per condurre ad onor lor giovinezza (3).
O anima che tanto ben favelle,
  Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
  Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
  S' io ritorno a compièr lo cammin corto
  Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto
  Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
  Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta (4),
  Che la terra cristiana tutta aduggia,
  Sì che buon frutto rado se ne schianta.

(1) *La capanna di Betlemme.*
(2) *Console romano.*
(3) *S. Nicolò, vescovo di Mira, il quale con tre borse d' oro maritò tre pericolanti donzelle.*
(4) *Parla Ugo magno padre di Ugo Capeto che diè principio alla terza dinastia de' Re di Francia.*

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e bruggia (1)
  Potesser, tosto ne saria vendetta;
  Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia (2).
Chiamato fui di là Ugo Ciappetta;
  Di me son nati i Filippi e i Luigi,
  Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi (3);
  Quando li Regi antichi venner meno
  Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi (4),
Trovámi stretto nelle mani il freno
  Del governo del regno, e tanta possa
  Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promessa
  La testa di mio figlio fu, dal quale
  Cominciâr di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
  Al sangue mio non tolse la vergogna (5),
  Poco valea; ma pure non facea male.

2

(1) *Douais, Gand, Lilla e Bruges, principali città della Fiandra.*

(2) *A Dio, che tutto giudica.*

(3) *Forse allude al carattere sanguinario del suo genitore Roberto duca d' Aquitania; forse gli piacque adottare la tradizione di alcune Croniche rammentate da G. Villani che lo dicono nipote di un* mercadante di bestie.

(4) *Quando finì la stirpe de' Carolingi, e non rimase che Carlo Duca di Lorena il quale restò in* panni bigi: *cioè spogliato della Real porpora.*

(5) *Fintantochè la vergogna della mia origine, non venne tolta dalla ricchezza e potenza che portarono nella mia famiglia i matrimonj colle figlie de' Conti di Tolosa e di Provenza.*

Li cominciò con forza e con menzogna (1)
La sua rapina, e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda,
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda (2).
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un'altro Carlo fuor di Francia (3),
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quando più lieve simil danno conta.
L' altro che già uscì (4), preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
Come fanno i corsar dell' altre schiave.

27

(1) *Nella Provenza cominciarono le usurpazioni; quindi invase Ponthseu, la Normandia, la Guascogna. Per ammenda è detto ironicamente.*

(2) *Carlo d' Angiò che fece tagliar la testa a Corradino, e che si dice ancora facesse avvelenare S. Tomaso d' Aquino mentre portavasi al Concilio di Lione.*

(3) *Carlo di Valois, il quale con tradimenti e frodi* (la lancia di Guida) *spogliò Firenze per allestire un'armata e conquistar la Sicilia, ma non riuscì nella impresa.*

(4) *Carlo II che partito dai porti di Francia con quante forze navali potè per ricuperare a suo padre la Sicilia, fu fatto prigioniero e liberato dopo cinque anni con qualche sborso di danaro che si procurò col matrimonio di sua figlia Beatrice ad Azzo VI. Marchese di Ferrara.*

Oh avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto (1),
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso (2),
E nel Vicario suo Cristo esser catto (3).
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele (4),
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa,
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' io dicea di quell' unica Sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quando 'l dì dura (5); ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;

35

(1) *Per far propotenze superiori a quelle già fatte, e che si faranno.*

(2) *Allude a Filippo il Bello che in Anagni fece prigioniero Papa Bonifacio VIII.*

(3) *Catturato.*

(4) *Filippo il Bello.*

(5) *Solo di giorno si lodano gli esempj di povertà e di liberalità, e di notte si predicano invece i castighi di avarizia e di cupidigia.*

E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira (1),
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro (2);
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor ch' ancise Polidoro,
Ultimamente ci si grida: o Crasso,
Dilci, che 'l sai di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo (3).
Però al ben che 'l dì ci si ragiona.
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada (4)
Tanto quanto al poter n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

43

(1) *Anania e Safira sua moglie, venderono, come era uso de' primi fedeli, che vivevano in comunione di beni, un loro campo, ma non ne recarono tutto il prezzo agli Apostoli: per tal frode Dio li punì di morte.*

(2) *Questi spedito da Seleuco in Gerusalemme per torre dal Tempio i tesori, nell'entrarvi gli apparve un uomo armato a cavallo, che con calci lo percuoteva, onde umiliato se ne partì.*

(3) *Ora con maggiore, ora con minore energia.*

(4) *Ci affaticavamo di avanzar nel cammino.*

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro inver di me si feo,
Dicendo non dubbiar mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restiamo immobili e sospesi,
Come i pastor (1) che prima udir quel canto
Fin che 'l tremar cessò, ed el compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quando pariemi allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso. 50

---

(1) *I pastori di Betlemme che udirono il canto degli Angeli alla nascita del Salvatore.*

CANTO XXI

ARGOMENTO.

Dante seguendo il suo viaggio incontrò l' anima del po Papinio Stazio ; la quale essendosi purgata saliva al I radiso , e da lei intende le cagioni del tremore de montagna.

La sete natural , che mai non sazia (1)
Se non con l' acqua (2) onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia ,
Mi travagliava , e pungeami la fretta
Per la 'mpacciata via dietro al mio Duca ,
E condolièmi alla giusta vendetta (3).
Ed ecco , sì come ne scrive Luca ,
Che Cristo apparve a duo ch' erano 'n via ,
Già surto fuor della sepolcral buca ,
Ci apparve un' ombra ; e dietro a noi venìa ,
Dappie' guardando la turba che giace (4) ;
Nè ci addemmo (5) di lei , si parlò pria ,
Dicendo : frati miei , Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito ; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface (6).

5

(1) *Il natural desiderio di sapere che non mai si sazia.*

(2) *La grazia illuminante di Dio.*

(3) *Teneami agitato la compassione verso quelle anime travagliate dalla vendetta , tutto che giusta, di Dio.*

(4) *Camminando con cautela per non calpestare quelle anime.*

(5) *Accorgemmo.*

(6) *All' atto riverenziale Virgilio corrispose con simile atto.*

Poi cominciò : nel beato concilio
  Ti ponga in pace la verace Corte (1) ,
  Che me rilega nell' eterno esilio.
Come, diss' egli e parte andavan forte (2) ,
  Se voi siete ombre che Dio su non degni ,
  Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l Dottor mio : se tu riguardi i segni (3),
  Che questi porta , e che l' Angel profila ,
  Ben vedrai che co' buon convien ch' ei regni (4).
Ma perchè lei , che dì e notte fila ,
  Non gli avea tratta ancora la conocchia ,
  Che Cloto impone a ciascuno e compila ,
L' anima sua , ch' è tua e mia sirocchia ,
  Venendo su non potea venir sola ,
  Perocch' al nostro modo non adocchia (5).
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
  D' Inferno per mostrarli , mostrerolli
  Oltre , quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne , se tu sai , perchè tai crolli
  Diè dianzi 'l monte , e perchè tutti ad una
  Parver gridare infino a' suoi piè molli (6) ?
Sì mi diè , dimandando , per la cruna (7)
  Del mio disìo , che pur con la speranza
  Si fece la mia sete men digiuna.

(1) *Il Tribunale , cioè la giustizia di Dio.*
(2) *E intanto fortemente camminava.*
(3) *Cioè i P. che portava in fronte delineati dall' Angelo.*
(4) *Partecipi al regno di Dio in cielo.*
(5) *Non vede con gli occhi spirituali come i morti.*
(6) *Fino alle sue radici bagnate dal mare.*
(7) *Con la sua dimanda colpì nel mio desiderio.*

Quei cominciò : cosa non è che sanza
  Ordine senta la religione (1)
  Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero (2) è qui da ogni alterazione ;
  Di quel che 'l Ciel da sè in sè riceve,
  Esserci puote, e non d'altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
  Non ruggiada, non brina più su cade,
  Che la scaletta de' tre gradi breve (3).
Nugole spesse non paion, nè rade,
  Nè curruscar, nè figlia di Daumante (4),
  Che di là cangia sovente contrade (5).
Secco vapor non surge più avante,
  Ch' al sommo de' tre gradi, ch' io parlai,
  Dove ha 'l Vicario di Pietro le piante (6).
Trema forse più giù poco od assai ;
  Ma per vento che 'n terra si nasconda,
  Non so come quassù non tremò mai.
Tremaci quando alcuna anima monda
  Si sente, si che surga (7), o che si muova
  Per salir su, e tal grido seconda (8).

20

(1) *Stazio vuol significare che nel santo monte non vi è cosa fuor di ordine, ma che allora si scuote quando un anima già purificata passa dal Purgatorio al Paradiso.*

(2) Libero è *sostantivo, e vuol dir sicurezza.*

(3) *Se non al di sotto della scaletta de' tre gradini* (*V. Purg. IX.* 25).

(4) *Nè baleno, nè Iride.*

(5) *Che nel mondo cangia spesso situazione.*

(6) *Dove tiene i piedi l' Angelo che fa le veci di S. Pietro.*

(7) *Cominci a salir la scala, o vadi a cercarla.*

(8) *E questa esaltazione vien secondata subito dal detto festoso universal canto.*

Della mondizia il sol voler fa prova (1),
Che tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; non lascia 'l talento (2),
Chè divina giustizia con tal voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo mondo render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.
Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber., quant' è grande la sete,
Non saprei dir quanto mi fece prode (3).
E 'l savio Duca: omai veggio la rete (4)
Che quì vi piglia, e come si scalappia (5),
Perchè ci trema, e di che congaudete (6).

26

(1) *Di questo compimento di purgazione ne è pruova la intensa volontà di muoversi all'alto; sentendosi l'anima liberata dalle colpe, desidera cambiar compagnia.*

(2) *Anche prima di sentir questa mondezza vorrebbe muoversi e salire a Dio; ma ella stessa si oppone a questa voglia non facendosi lecito di deporre quel genio al patire che la Giustizia divina produsse in lei per la sua purificazione, come ad un virtuoso genio fu inspirato, benchè inefficace, per astenersi dal peccare, quando peccò.*

(3) *Per pro, e vuol dire, quanto quel suo dire appagò il mio genio.*

(4) *La ragione che vi tien sì rassegnati.*

(5) *Si slaccia.*

(6) *E di qual gaudio date segno tutte insieme.*

Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
  E perchè tanti secoli giaciuto
  Qui se', nelle parole tue mi cappia (1).
Nel tempo che 'l buon Tito con l' aiuto
  Del sommo Rege vendicò le fora (2)
  Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora
  Er' io di là, rispose quello spirto,
  Famoso assai, ma non con fede ancora (3)
Tanto fu dolce mio vocale spirto (4),
  Che Tolosano (5), a sè mi trasse Roma,
  Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma;
  Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
  Ma caddi 'n via con la seconda soma (6).
Al mio ardor fur seme le faville,
  Che mi scaldâr della divina fiamma,
  Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneide dico e la qual mamma
  Fummi, e fummi nutrice poetando:
  Senz' essa non fermai peso di dramma (7).

—— 33

(1) *Mi capisca.*
(2) *Ferite.*
(3) *Non ancora Cristiano.*
(4) *Le mie poesie.*
(5) *Dante fa dire a Stazio ch'era Tolosano, sebbene fosse di Napoli: tal errore fu comune ai suoi tempi, non essendo allora cogniti i libri delle Selve ne' quali manifesta la sua patria.*
(6) *Col poema dell' Achilleide pervenuto dalla morte.*
(7) *Non avrei saputo compor poesia che valesse il peso di una dramma.*

E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un Sole (1)
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio e me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: taci.
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci (2)
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca (3):
Per che l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca (4).
E, se tanto lavoro in bene assommi (5),
Disse: perchè la faccia tua testeso (6)
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io di una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica, ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei,
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.

---

(1) *Sarei contento di prolungare un anno di p il mio esilio.*

(2) *Che il riso e 'l pianto secondano sì presta-mente gli affetti ond' essi nascono, che quanto pi un uomo è schietto, tanto meno talora fa ciò ch vorrebbe.*

(3) *Fa cenno con gli occhi.*

(4) *L' animo più si manifesta.*

(5) *Conduci a fine.*

(6) *Testè.*

Questi, che guida in alto gli occhi miei,
  È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
  Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
  Lasciala per non vera, ed esser credi
  Quelle parole che di lui dicesli (1).
Già si chinava ad abbracciar li piedi
  Al mio Dottor; ma ei gli disse: frate,
  Non far: chè tu se' ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
  Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
  Quando dismento (2) nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda. 45

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Vanno i poeti al sesto girone ove si purgano i golosi, e trovato un arbore con odoriferi pomi, su le cui foglie dal monte spandevasi un' acqua chiara, odono uscire una voce dall' arbore stesso.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
  L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
  Avendomi dal viso un colpo raso (3);
E quei che hanno a giustizia lor disiro (4),
  Detto n' avean: *Beati*, in le sue voci,
  Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro. 2

---

(1) *Il desiderio che mostrasti di trovarti con Virgilio, mentre Virgilio ti era presente.*
(2) *Mi dimentico dell' insussistenza del nostro corpo.*
(3) *Uno dei P.*
(4) *Altri Angeli.*

Ed io, più lieve che per l'altre foci,
  M'andava sì, che senza alcun labore
  Seguiva in sù gli spiriti veloci (1);
Quando Virgilio cominciò: amore
  Acceso da virtù sempre altro accese (2),
  Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora che tra noi discese
  Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
  Che la tua affezion mi fè palese,
Mia benvoglienza inverso le fu quale
  Più strinse mai di non vista persona,
  Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e come amico mi perdona
  Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
  E come amico omai meco ragiona:
Come potêo trovar dentro al tuo seno
  Luogo avarizia tra cotanto senno,
  Di quanto per tua cura (3) fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
  Un poco a riso pria; poscia rispose:
  Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
  Che dânno a dubitar falsa matera,
  Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
  Esser, ch'io fossi avara in l'altra vita,
  Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi, ch'avarizia fu partita
  Troppo da me; e questa dismisura
  Migliaia di lunari hanno punita (4).

(1) *Virgilio e Stazio.*
(2) *Ottenne corrispondenza.*
(3) *Attesa la tua coltura.*
(4) *Risponde Stazio trovarsi in quel girone per peccato opposto all'avarizia, e che se la sentenza*

E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi, all' umana natura:
A che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, a pentèmi
Così di quel, come degli altri mali:
Quanti risurgeranno co' crini scemi (1)
Per l' ignoranza, che di questa pecca (2)
Toglie 'l pentèr vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca (3).
Però s' io son tra quella gente stato,
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia (4) di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.

20

di Virgilio Quid non mortalia etc. *non l' avesse il luminato, sarebbe fra prodighi nell' Inferno, a volger pesi per forza di poppa.*

(1) *Tosati V. Inf. VII.* 19.

(2) *La falsa persuasione che la prodigalità non sia peccato, fa sì che non si pensi a pentirsene nè in vita, nè in morte.*

(3) *Qui il peccato opposto ad un altro peccato si purga* (suo verde secca) *insieme con esso.*

(4) *De' due figli di Giocasta.*

Se così è, qual Sole o quai candele
  Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
  Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m'inviasti
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
  E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
  Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
  Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: secol si rinnuova,
  Torna giustizia e primo tempo umano,
  E progenie scende dal Ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
  Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
  A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
  Della vera credenza, seminata
  Per li Messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
  Si consonava a' nuovi predicanti;
  Ond' io a visitarli presi usata (1).
Vennermi poi parendo tanto santi,
  Che quando Domizian li perseguette,
  Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
  Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
  Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi (2)
  Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;
  Ma per paura chiuso cristian fúmi,
Lungamente mostrando paganesmo;
  E questa tiepidezza il quarto cerchio
  Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.

(1) *Usanza.*
(2) *Pria di comporre la Tebaide.*

Tu dunque che levato hai 'l coperchio
  Che m'ascondeva quando bene io dico,
  Mentre che del salire avèm soverchio (1)
Dimmi, dov'è Terenzio nostro antico,
  Cecilio, Plauto, e Vario, se lo sai;
  Dimmi, se son dannati, ed in qual vico (2).
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai:
  Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,
  Che le Muse lattâr più che altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco (3).
  Spesse fiate ragioniam del monte,
  Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, ed Antifonte,
  Simonide, Agatone, e altri piùe
  Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
  Antigone, Deifile, ed Argìa,
  Ed Ismene si trista come fue:
Vedesi quella che mostrò Langìa;
  Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
  E con le suore sue Deidamìa.
Tacevansi amendue già li poeti,
  Di nuovo attenti a riguardare intorno,
  Liberi dal salire e da' pareti (4):
E già le quattro ancelle eran del giorno
  Rimase addietro, e la quinta era al tèmo (5),
  Drizzando pure in su l'ardente corno (6),

40

---

(1) *Ci rimane tempo.*
(2) *Cerchio.*
(3) *Nel Limbo.*
(4) *All' aria libera.*
(5) *L'ora quinta era al timone del carro solare.*
(6) *Punta del timone.*

Quando 'l mio Duca: io credo ch' allo stremo
  Le destre spalle volger ci convegna,
  Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna (1);
  E prendemmo la via con men sospetto,
  Per l' assentir di quell' anima degna.
Essi givan dinanzi, ed io soletto
  Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
  Ch' a poetar mi davan intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
  Un alber che trovammo in mezza strada
  Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si disgrada
  Di ramo in ramo, così quello in giuso (2);
  Cred' io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
  Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
  E si spandeva per le foglie suso.
Lì due poeti all' alber s' appressaro;
  Ed una voce per entro le fronde
  Gridò: di questo cibo avrete caro (3).
Poi disse: più pensava Maria, onde
  Fosser le nozze orrevoli ed intere,
  Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde (4)
E le Romane antiche per lor bere
  Contente furon d' acqua; e Daniello
  Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.
Lo secol primo quant' oro fu bello;
  Fe' savorose con fame le ghiande,
  E nettare con sete ogni ruscello. 50

---

(1) *Scorta.*

(2) *Come negli abeti i rami più grossi sono al basso e van sempre diminuendo, e tutti son volti all' insù, in questo al contrario.*

(3) *Carestia.*

(4) *Intercede.*

Mele e locuste furon le vivande,
  Che nudriro 'l Battista nel deserto:
  Per ch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' evangelio v' è aperto. 51

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Fra le anime che incontrano i Poeti, Dante conobbe quella di Forese, da cui intende come i golosi colà si dimagrino. Biasima in fine il vestiario disonesto delle donne Fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
  Ficcava io così, come far suole
  Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che Padre mi dicea: figliole,
  Vieni oramai; chè 'l tempo che n' è 'mposto
  Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
  Appresso ai Savi, che parlavan sie (1),
  Che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udie:
  Labia mea, *Domine*, per modo
  Tal, che diletto e doglia parturie.
O dolce Padre, che è quel ch' io odo?
  Comincia' io; ed egli ombre che vanno
  Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
  Giugnendo per cammin gente non nota,
  Che si volgono ad essa e non ristanno;

---

(1) *Così*.

Così diretro a noi più tosto mota (1)
  Venendo, e trapassando, ci ammirava
  D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
  Pallida nella faccia, e tanto scema (2),
  Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema (3)
  Erisitòn si fusse fatto secco,
  Per digiunar, quando più n' ebbe tema (4).
Io dicea, fra me stesso pesando: ecco
  La gente che perdè Garusalemme,
  Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l' occhiaie (5) anella senza gemme:
  Chi nel viso degli uomini legge *omo* (6),
  Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe (7) che l' odor di un pomo
  Sì governasse, generando brama,
  E quel d' un' acqua, non sapendo como (8)?
Già era in ammirar che sì gli affama,
  Per la cagione ancor non manifesta
  Di lor magrezza e di lor trista squama;

13

(1) *Camminando più di noi.*
(2) *Dimagrata.*
(3) *La pelle più sottile che tocca le ossa.*
(4) *Quando fu ridotto a divorare se stesso.*
(5) *Cavità degli occhi.*
(6) *Considerati gli occhi per due O, ed il naso con le loro ciglie per un M, nel volto umano alcuni leggono* OMO. *La M appunto nelle persone emaciate è più marcata.*
(7) *Suppone Dante che quell'e anime de' golosi sieno tormentate da gran fame e sete, e queste in loro vieppiù irritate dall' odore di que' pomi.*
(8) *Non sapendosi come anime prive di corpo possono consumarsi per fame e sete.*

Ed ecco dal profondo della testa
  Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
  Poi gridò forte: qual grazia m' è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
  Ma nella voce sua mi fu palese
  Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
  Mia conoscenza alla cambiata labbia,
  E ravvisai la faccia di Forese (1).
Deh non contendere all' asciutta scabbia,
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè ha difetto di carne ch' io abbia?
Ma dimmi 'l ver di te, e chi s[illegible]uelle.
  Due anime che là ti fanno scorta:
  Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
  Mi dà di pianger mo non minor doglia,
  Rispos' io lui, veggendola sì torta (2).
Però mi di', per Dio, chè sì vi sfoglia (3);
  Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio,
  Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: dell' eterno consiglio (4)
  Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
  Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
  Per seguitar la gola oltre misura,
  In fame e in sete qui si rifà santa.

(1) *Della famiglia Donati di Firenze, già compagno di Dante*
(2) *Contraffatta.*
(3) *Che vi dimagra così.*
(4) *Per divino consiglio nelle acque e nella pianta che già vedesti s' infonde virtù tale che genera in noi quella brama, onde ec.*

Di bere e di mangiar n'accende cura
  L'odor ch' esce del pomo e dello sprazzo (1)
  Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo (2)
  Girando, si rinfresca nostra pena (3):
  Io dico pena, e dovrìa dir sollazzo;
Che quella voglia all'albero ci mena,
  Che menò Cristo lieto a dire Elì (4),
  Quando ne liberò con la sua vena (5).
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
  Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
  Cinqu' anni non son vôlti in fino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
  Di peccare più, che sovvenisse l' ora
  Del buon dolor che' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? ancora
  Io ti credea trovar laggiù di sotto,
  Dove tempo per tempo si ristora (6).
Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
  A ber lo dolce assenzio de' martìri
  La Nella (7) mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
  Tratto m' ha dalla costa ove s' aspetta,
  E liberato m' ha degli altri giri. 30

---

(1) *Dallo spruzzo d' acqua che si spande.*
(2) *Suolo.*
(3) *E siccome siamo condannate ad aggirarci incessantemente per questa via circolare, perciò si rinnova più volte questo consumamento di fame e di sete.*
(4) *Dio mio, perchè mi hai abbandonato.*
(5) *Col suo sangue.*
(6) *Dove si deve restar tanto tempo quanto s' indugiò al pentimento.*
(7) *Moglie di Forese.*

Tant'è a Dio più cara e più diletta
  La vedovella mia, che molto amai,
  Quanto in bene operare è più soletta;
Che la Barbagia di Sardigna (1) assai
  Nelle femmine sue è più pudica,
  Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
  Tempo futuro m'è già nel cospetto,
  Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
  Alle sfacciate donne Fiorentine
  L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
  Cui bisognasse, per farle ir coverte,
  O spiritali, o altre discipline (2)?
Ma se le svergognate fosser certe
  Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammanna (3),
  Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè se l' antiveder qui non m'inganna,
  Prima fien triste che le guance impeli
  Colui che mo si consola con nanna (4).
Deh frate, or fa che più non mi ti celi;
  Vedi che non pur io, ma questa gente
  Tutta rimira là dove 'l Sol veli (5)!
Per ch' io a lui: se ti riduci a mente
  Qual fosti meco, e quale io teco fui,
  Ancor fia grave il memorar presente.

39

(1) *Luoghi alpestri di Sardegna, ove le femmine sono assai lascive.*
(2) *Pene spirituali o corporali.*
(3) *Prepara.*
(4) *Quel bambinello cui si canta la nonna.*
(5) *Fai ombra.*

Di quella vita mi volse costui
  Che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
  Vi si mostrò la Suora di colui (1),
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
  Notte menato m' ha de' veri morti (2)
  Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna,
  Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
  Ch' io sarò là dove sarà Beatrice:
  Quivi convien che senza lui rimagna
Virgilio è questi che così mi dice,
  E additallo: e quest' altro è quell' ombra,
  Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

44

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Trattiensi prima Dante a discorso con Bonagiunta da Lucca, e quindi in compagnia de' due Poeti giunge a un secondo arbore, da cui escono voci che ricordano dannosi esempj della gola. Un Angelo in seguito gl' invia al settimo ed ultimo balzo, dove si purga il peccato della carne.

Nè 'l dir, l'andar, nè l'andar, lui più lento (3)
  Facea; ma ragionando andavam forte,
  Sì come nave spinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte (4),
  Per le fosse degli occhi ammirazione
  Traean di me, di mio vivere accorte.

(1) *La luna*
(2) *De' dannati.*
(3) *Nè l' andare faceva più lento il dire.*
(4) *Morte più d' una volta tanto erano emaciate*

Ed io, continuando 'l mio sermone,
Dissi: ella sen va su forse più tarda (1),
Che non farebbe, per l' altrui cagione:
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda (2);
Dimmi s' io veggio da notar persona.
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima, e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta (3),
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta (4),
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta (5),
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia (6):
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena in la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.

(1) *Vuol dire che Stazio ritarda il suo innalzamento in Paradiso per godere de'la compagnia di Virgilio e sua.*

(2) *Sorella di Forese che si fece monaca, e poi fu tratta a forza dal monastero e maritata*

(3) *La nostra sembianza è smunta via, cioè cambiata per la continua fame*

(4) *Buonagiunta degli Orbiccioni, Lucchese, buon poeta, ed amico di Dante.*

(5) *Straziata*

(6) *Parla di Martino IV. di Tours,* (Torso) *che purgava la sua ghiottoneria di far conciare le anguille di Bolsena con ottimo vino bianco.*

Vidi per fame a vôto usar li denti
  Ubaldin dalla Pila (1), e Bonifazio
  Che pasturò col rocco molte genti (2).
Vidi Messer Marchese (3), ch' ebbe spazio
  Già di bere a Forlì con men secchezza (4),
  E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, poi fa prezza (5)
  Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
  Che più parea di me aver contezza.
El mormorava (6): e non so che Gentucca
  Sentiva io là, ov' el sentia la piaga
  Della giustizia che sì gli pilucca (7).
O anima, diss' io, che par' sì vaga
  Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
  E te e me col tuo parlare appaga.

---

(1) *Luogo del contado di Firenze.*

(2) *Bonifazio Ubaldini, arcivescovo di Ravenna, che col rocchetto o col pastorale, secondo altri (per le quali cose intendonsi le rendite del vescovado), impinguò molti.*

(3) *De' Rigogliosi cavalier di Forlì, gran bevitore e che si lamentava sempre di grande arsura* (secchezza).

(4) *Dice Dante che ora prova un' arsura maggiore in Purgatorio.*

(5) *Ma come fa chi osserva varj oggetti esposti alla vendita, e poi si ferma a prezzarne più uno che l' altro, osservate quelle anime mi fermai a parlare col Lucchese Buonagiunta.*

(6) *Borbottava fra denti.*

(7) *Gli sentiva pronunziare in gola, ove egli provava il flagello della divina giustizia.*

Femmina è nata, e non porta ancor benda (1),
  Cominciò ei, che ti farà piacere
  La mia città, come ch' uom la riprenda (2).
Tu te n' andrai con questo antivedere:
  Se nel mio mormorar prendesti errore,
  Dichiareranti ancor le cose vere (3).
Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
  Trasse le nuove rime, cominciando:
  Donne ch' avete intelletto d' amore (4).
Ed io a lui: io mi son che, quando
  Amore mi spira, noto (5) ed in quel modo
  Ch' ei detta dentro, vo significando (6).
O frate, issa (7) vegg' io, diss' egli; il nodo (8)
  Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
  Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
  Diretro al dittator sen vanno strette (9),
  Che delle nostre certo non avvenne.

20

(1) *Allude a Gentucca, bella e costumata fanciulla Lucchese, della quale Dante s' innamorò.*

(2) *Sebbene più d' uno ne dica male.*

(3) *Se a cagione della mia esile voce io non mi fossi bene spiegato, l' avveramento di quel poco che ti ho detto ti dichiarerà meglio il tutto.*

(4) *Principio d una canzone scritta da Dante in lode della sua Beatrice.*

(5) *Scrivo.*

(6) *Esternando con la voce e con la penna.*

(7) *Ora*

(8) *La difficoltà di comporre in sì dolce stile, cui non arrivarono nè il Notaio, cioè Iacopo da Lentino, nè fra Guittone da Arezzo, nè io, perchè non eravamo dall' amore inspirati.*

(9) *Sieguono amore che suggerisce i concetti.*

E qual più a gradire oltre si mette (1),
  Non vede più dall' uno all' altro stilo;
  E quasi contentato si tacette (2).
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
  Alcuna volta di lor fanno schiera,
  Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
  Volgendo il viso raffrettò suo passo,
  E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso,
  Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
  Fin che si sfoghi l' affollar del casso (3),
Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese: e dietro meco sen veniva
  Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, rispos' io lui quant' io mi viva;
  Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
  Ch' io non sia col voler prima alla riva (4).
Perocchè 'l luogo, o' fui a viver posto,
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
  E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, chè que' che più n' ha colpa, (5)
  Vegg' io a coda d' una bestia tratto
  Verso la valle ove mai non si scolpa.

28

(1) *E chi per esser più gradito passa oltre di quello che detta amore, non fa differenza tra lo stile naturale e il forzato.*

(2) *Ciò detto si tacque contento di quanto aveva da me saputo.*

(3) *Si calmi l' ansar del detto. Casso è detto per cassa del petto.*

(4) *Che non sia prima col desiderio a quella riva del Tevere, ove si tragittan le anime a questo luogo di espiazione* (*v. can.* 2 *ver* 101.)

(5) *Corso Donati, capo de' Guelfi, il quale men-*

La bestia ad ogni passo va più ratto,
 Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,
 E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
 E drizzò gli occhi al ciel, ch' a te fia chiaro
 Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro
 In questo regno sì, ch' io perdo troppo
 Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
 Lo cavalier di schiera che cavalchi,
 E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi (1);
 Ed io rimasi in via con esso i due,
 Che fur del mondo sì gran maliscalchi (2).
E quando innanzi a noi sì entrato fue (3),
 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
 Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
 D'un altro pomo, e non molto lontani,
 Per esser pure allora volto in làci (4).

—— 35

tre fuggiva a cavallo per evitare l' ammutinamento del popolo contro di lui, cadde restando con un piede intrigato nella staffa, e così strascinato per lungo tratto restò ucciso

(1) *Con passi più distesi.*

(2) *Maestri: Virgilio e Stazio.*

(3) *Quanto Forese fu inoltrato tanto innanzi a noi che appena i miei occhi lo seguivano, come appena la mia mente intendeva le sue parole.*

(4) *Essendo io volto in là* (in làci) *mi parò innanzi gli occhi un altro arbore con rami verdeggianti e carichi di frutti.*

Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani (1),
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare essere ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso (2),
Che tanto prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso (3).
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andàvam dal lato che si leva (4).
Ricordivi, dicea, de' maledetti
Ne' nuvoli formati che satolli
Tesco combattêr coi doppi petti (5);
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,
Per che no' i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madian discese i colli.

(1) *Fanciullini che invano mostrano la lora bramosia.*

(2) *Subito.*

(3) *Fu allevato da un tralcio del medesimo.*

(4) *Del monte.*

(5) *Ricordatevi di due fatti esprimenti i tristi effetti della golosità; il primo de' Centauri* (doppi petti) *alle nozze di Piritoo; il secondo degli Ebrei che Gedeone ricusò di portare contro de' Madianiti, perchè s' inginocchiarono per bere più largamente al fonte Arad.*

Sì, accostati all' un de' due vigagni (1),
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni (2).
Poi, rallargati per la strada sola (3),
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre (4).
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: s' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Per ch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolte.
E quale, annunziatrice degli albòri,
L' aura di Maggio muoversi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte; e ben senti' muover la piuma (5)
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza;

50

---

(1) *Estremità.*
(2) *Deplorabili conseguenze.*
(3) *Non occupata di alberi.*
(4) *Poledre*
(5) *Intendi l' ala dell' Angelo, che gli scancellò il sesto P.*

E senti' dir : beati cui alluma
  Tanto di grazia , che l' amor del gusto
  Nel petto lor troppo disir non fuma (1)
Esurïendo sempre (2) quando è giusto. 51

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Asceso Dante su l' ultimo girone trova che il peccato della carne si purga nel fuoco. Da Stazio , e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj : e si ricordano alcuni esempj di castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio (3) ;
  Chè 'l Sole avea il cerchio di merigge (4)
  Lasciato al Tauro , e la notte allo Scorpio.
Per che , come fa l' uom che non s'affigge ,
  Ma vassi alla via sua , checchè gli appaja ,
  Se di bisogno stimolo il trafigge ;
Così entrammo noi per la callaja , (5)
  Uno innanzi altro , prendendo la scala
  Che per altezza i salitor dispaja (6).
E quale il cicognin (7) che leva l' ala
  Per voglia di volare , e non s' attenta
  D' abbandonar lo nido , e giù la cala ;

4

(1) *Non va negli eccessi.*
(2) *Appetendo sempre quanto conviene per sostentar la vita.*
(3) *Non ammetteva indugio.*
(4) *Perchè erano due ore dopo il mezzogiorno.*
(5) *Passo angusto.*
(6) *Per la strettezza impedisce andare paro a paro.*
(7) *Piccola cicogna, ed intende di qualunque augellino di nido.*

Tal era io con voglia accessa e spenta (1)
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: scocca
L' arco del dir che 'nfino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca (2)?
Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro (3).
E, se pensassi come al vostro guizzo
Guizza (4) dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo (5).
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dislego (6),
Rispose Stazio, la dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come (7) che tu die.

---

(1) Accesa *dal desiderio d' interrogar Virgilio,* e spenta *dal timore di recargli noja.*

(2) *Come può farsi una magrezza ne' corpi aerei dei golosi, ne' quali non ha luogo un bisogno di nutrimento.*

(3) *Malagevole ad intendere.*

(4) *Al vostro agitarsi si agita.*

(5) *Molle, e vale facile.*

(6) *Se gli spiego l' intenzione divina alla tua presenza, mi sia di scusa il non poterti negar nulla.*

(7) *Al tuo quesito.*

Sangue perfetto, (1) che mai non si beve (2)
  Dall' assetate vene, e si rimane (3)
  Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
  Virtute informativa, come quello
  Ch' a farsi quelle per le vene vàne (4).
Ancor, digesto, scende ov' è più bello
  Tacer che dire (5); e quindi poscia geme
  Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
  L' un disposto a patire, e l' altro a fare (6),
  Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare,
  Coagulando prima, e poi avviva
  Ciò che per sua materia fe' constare (7).
Anima fatta la virtute attiva (8);
  Qual d' una pianta, in tanto differente,
  Che quest' è 'n via, e quella è già a riva,

18

(1) *Descrive la generazione dell' uomo.*

(2) *Assorbisce*

(3) *È riserbato ad un particolare uso come vivanda che si levi di mensa, per serbarla a chi non intervenne a' pranzo*

(4) *Quello che ne va (vane) per le vene per formare un giorno dette parti.*

(5) *Elaborato dopoi scende nelle basse parti del corpo che l' onestà non permette nominare, e da queste gocciola e si mescola col sangue della femmina nell' utero*

(6) *Il sangue maschile disposto a produrre modificazioni, il femminile a ricever'e.*

(7) *Coagulare*

(8) *Sembra supporre che nel feto l'anima sia prima vegetativa, poi sensitiva, ed infine intellettiva; a differenza dell' anima vegetativa della pianta la*

Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse (1) ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende (2)
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divenga fante (3);
Non vedi tu ancor; quest' tal punto,
Che più savio di te già fece errante (4).
Sì, chè per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vede organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che trova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.

—— 26

quale è a termine della sua perfezione senza passare ad altro grado.

(1) *A formar gli organi delle facoltà sensitive di cui è il principio produttivo.*

(2) *Or si piega a formar curvatura di ossa, ora si stende a formar tendini ec.*

(3) *Da animal sensitivo divenga uomo ragionevole.* Fante *dal* fati *de' latini.*

(4) *Fece errare Averroe.*

Quando Lachési non ha più del lino (1),
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e 'l divino (2):
L'altre potenze tutte quasi mute;
Memoria, intelligenza, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade (3)
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così è quando nelle membra vive (4).
E come l'aere, quand'è ben piörno (5),
Per l'altrui raggio ch' 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella,
Virtualmente l'alma che ristette (6).

(1) *La Parca Lachesi cessa di filare* (*quanto taluno muore*).

(2) *L'anima si separa dal corpo, e porta seco* l'umano, *cioè le facoltà di esercitare le azioni corporee, e 'l* divino, *cioè le facoltà dello spirito. Le prime facoltà* (potenze) *le porta inoperose; ma le seconde, cioè la* memoria, intelletto e volontà *più attive ed acute di prima.*

(3) *Subito che l'anima è separata dal corpo cade per un ammirabile impulso o nella riva d'Acheronte per recarsi all'inferno, o su quella del Tevere per recarsi al Purgatorio, luoghi di detenzione ch'essa riconosce appena vi è caduta.*

(4) *Spande la sua attività come quando era unita al corpo.*

(5) *Piovoso.*

(6) *L'ambiente ch'è da attorno all'anima pren-*

E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta (1),
È chiamata ombra; e quindi organa poi (2)
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu ammiri (3).
E già venuto all' ultima tortura
S'era per noi, e vôlto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
E la cornice spira fiato in suso;
Che la riflette, e via da lei sequestra.
Onde ir ne convenia dal lato chiuso (4)
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.

41

de quella forma che l' anima che ivi si fermò, v'imprime.

(1) *E poichè l' anima da questo assunto aereo corpo prende il suo esterno sembiante* (paruta).

(2) *E quindi produce poi ogni operazione sensitiva* (organa) *sino al vedere.*

(3) *Della magrezza*

(4) *Non munito di riparo.*

E vidi spirti per la fiamma andando;
 Per ch' io guardava a i loro ed a' miei passi,
 Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
 Gridavano alto: *virum non cognosco*;
 Indi: ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anco, gridavano: al bosco
 Si tenne Diana, ad Elice caccionne,
 Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
 Gridavano, e mariti che fur casti,
 Come virtute e matrimonio imponno.
E questo modo credo che lor basti
 Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
 Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia (1). 46

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Dante introduce a parlar seco Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
 Ce n' andavamo, spesso il buon maestro
 Diceva: guarda, giovi ch' io ti scaltro (2).
Feriami 'l Sole in su l' omero destro,
 Che già raggiando, tutto l' occidente
 Mutava in bianco aspetto di cilestro;

(1) *La piaga ultima, cioè l'ultimo P. si cancelli.*
(2) *Ti rendo scaltro, cioè avvertito a non porre il piede in falso.*

Ed io facea con l'ombra più rovente
 Parer la fiamma ; e pure a tanto indizio
 Vidi molt'ombre , andando , poner mente.
Questo fu la cagion che diede indizio
 Loro a parlar di me , e cominciârsi
 A dir : colui non par corpo fittizio.
Poi verso me , quanto potevan farsi ,
 Certi si feron , sempre con riguardo
 Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu , che vai , non per esser più tardo ,
 Ma forse reverente , agli altri dopo ,
 Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo ;
 Che tutti questi n' hanno maggior sete ,
 Chè d'acqua fredda Indo o Etiòpo.
Dinne com' è che fai di te parete
 Al Sol , come se tu non fossi ancora
 Di morte entrato dentro dalla rete (1).
Sì mi parlava un d' essi : ed io mi fora
 Già manifesto , s' io non fossi atteso (2)
 Ad altra novità ch' apparse allora ;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
 Venne genie col viso incontro a questa ,
 La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
 Ciascun ombra , e baciarsi una con una
 Senza restar , contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
 S' ammusa l' una con l' altra formica ,
 Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica ,
 Prima che 'l primo passo lì trascorra ,
 Sopragridar ciascuna s' affatica ;

(1) *Per alla.*
(2) *Se la mia attenzione fosse stata richiamata.*

La nuova gente : Soddoma e Gomorra ;
E l' altra : Nella vacca entra Pasife ,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru , ch' alle montagne Rife
Volasser parte , è parte inver l' arene ,
Queste del giel , quelle del Sole schife ,
L' una gente sen va , l' altra sen viene ;
E tornan lagrimando a' primi canti ,
Ed al gridar che più lor si conviene :
E raccostârsi a me , come davanti ,
Essi medesmi che m' avean pregato ,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io , che due volte avea visto lor grato (1) ,
Incominciai : o anime sicure
D' aver , quando che sia , di pace stato ?
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco :
Donna è di sopra che n' acquista grazia ;
Per che 'l mortale pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna , sì che 'l Ciel v' alberghi
Ch' è pien d' amore , e più ampio si spazia ,
Ditemi , acciocchè ancor carte ne verghi ,
Chi sieti voi , e chi è quella turba
Che se ne va diretro a' vostri terghi ?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro , e rimirando ammuta ,
Quando rozzo e selvatico s' inurba (2) ,

(1) *Gradimento.*
(2) *Entra in città.*

Che ciascun' ombra fece in sua paruta (1);
Ma poichè furon di stupore scarche (2),
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta (3):
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche (4)!
La gente, che non vien con noi, offese (5)
Di ciò per che già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s' intese;
Però si parton, Soddoma gridando,
Rimproverando a sè com' hai udito,
Ed aiutan l' arsura vergognando (6).
Nostro peccato fu ermafrodito (7);
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge (8),
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge (9).
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 30

---

(1) *Sembiante.*
(2) *Cessò in loro lo stupore.*
(3) *S' acquieta.*
(4) *Acquisti perizia.*
(5) *Offese Dio in ciò per cui Cesare ec. Allude a quanto dicesi, che Nicomede abusasse di Cesare ancor giovinetto, onde con suo scherno poi motteggiato nel trionfo de'le Gallie col nome di Regina.*
(6) *Con la loro volontaria vergogna accrescono il rossore prodotto in essi dalle fiamme.*
(7) *Pare che qui venga adoperato per peccato il genere di sensualità.*
(8) *Si grida il nome di Pasife.*
(9) *Ne' pezzi di legno composti a forma di vacca*

Farotti ben di me volere scemo (1) :
Son Guido Guinicelli (2), e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo (3).
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr due figli a riveder la madre (4),
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo (5),
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amor usâr dolci e leggiadre :
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè, per lo fuoco, in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui (6).
Ed egli a me : tu lasci tal vestigio (7),
Per quel ch' io odo, in me, e tanto chiaro
Che Lete nol può tôrre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro ?
Ed io a lui : li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i lori inchiostri.

(1) *Farò cessare la tua curiosità circa me.*
(2) *Poeta Bolognese.*
(3) *Sono già in Purgatorio perchè non ho differito la mia penitenza sino agli estremi delle mia vita.*
(4) *Allude ai figli d' Isifile che sottrassero la loro madre alle furie di Licurgo Re di Nemea*
(5) *Ma non mi rialzò a tanto vanto.*
(6) *Con giuramento.*
(7) *Tal segno del tuo amore.*

O frate, disse, questi ch' io ti scerno (1)
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi (2):
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone (3).
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio (4),
Fagli per me un dir di pater nostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo (5),
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso aveva, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelis votre cortes deman (6),
Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire.

47

(1) *Arnaldo Daniello, cui appartengono i versi provenzali.*
(2) *Cerault di Limoges.*
(3) *La verità riconosciuta da più perite persone.*
(4) *Tiene il primo posto tra gli eletti.*
(5) *Ma lascia di questa orazione le petizioni che suppongono capacità di peccare.*
(6) *Tanto mi piace la vostra cortese dimanda,*

Ie sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Consiros vei la passada folor;
E vei iauzen lo iorn, que esper, denan.
Araus prec per a quella valor,
Oue 3os guida al som de la scalina,
Sovengaus a temps de ma dolor.
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina. 49

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Narra Dante una sua visione: dalla quale risvegliato salì sopra l' ultimo scaglione in compagnia de' Poeti: E come Virgilio dopo una breve ammonizione lo mise in libertà di regolarsi da se stesso.

Sì come, quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse (1),
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra (2),
E l' onde in Gange da nona rïarse,
Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra, viva: 3

---

ch'io non posso, nè voglio nascondere a voi il nome mio. Io sono Arnaldo che piango, o vo cantando in questo rosso guado la passata follia, e veggio dinanzi a me il giorno ch' io spero. Ora vi prego per quel valore, che vi guida al sommo della scala, ricordarvi a tempo del mio dolore.

(1) *Verso Gerusalemme.*

(2) *Come era allora mezza notte al fiume Ebreo nella Spagna, e mezzo giorno al Gange.*

Poscia : più non si va , se pria non morde (1) ,
  Anime sante , il fuoco ; entrate in esso ,
  Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse , come noi gli fummo presso :
  Per ch' io divenni tal , quanto lo 'ntesi ,
  Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi ,
  Guardando 'l fuoco , immaginando forte
  Umani corpi già veduti accesi (2).
Volsersi verso me le buone scorte ;
  E Virgilio mi disse : figliuol mio ,
  Qui puote esser tormento : ma non morte.
Ricordati , ricordati . . . . . . e , se io
  Sovr' esso Gerion ti guidai salvo ,
  Che farò or che son più presso a Dio ?
Credi per certo che , se dentro all' alvo
  Di questa fiamma stessi ben mill' anni ,
  Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu forse credi ch' io t' inganni ,
  Fatti ver lei , e fatti far credenza
  Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai , pon giù ogni temenza ;
  Volgiti 'n qua , e vieni oltre sicuro ;
  Ed io pur fermo , e contra coscïenza (3).
Quando mi vide star pur fermo e duro ,
  Turbato un poco disse : or vedi , figlio ,
  Tra Beatrice e te è questo muro (4).
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
  Piramo in su la morte , e riguardolla ,
  Allor che 'l gelso diventò vermiglio ;

(1) *Purga.*
(2) *Rappresentandomi lo spettacolo già da me alcuna volta veduto d'individui bruciati vivi.*
(3) *Ripugnante all' interno stimolo di obbedirlo.*
(4) *Questo solo ostacolo (la fiamma).*

Così la mia durezza fatta solla (1),
  Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
  Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la fronte, e disse: come?
  Volemci star di qua? indi sorrise,
  Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome (2).
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
  Pregando Stazio che venisse retro,
  Che pria per lunga strada ci divise.
Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
  Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
  Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro (3).
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
  Pur di Beatrice ragionando andava,
  Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
  Di là; e noi attenti pure a lei,
  Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei,
  Sonò dentro ad un lume, che lì era,
  Tal che mi vinse, e guardar nol potei,
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
  Non v' arrestate, ma studiate il passo (4),
  Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salìa la via per entro 'l sasso
  Verso tal parte (5), ch' io toglieva i raggi
  Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso (6).

22

(1) *Pieghevole.*
(2) *Di cui sia vinta la ripugnanza col mostrargli e promettergli un pomo.*
(3) *Senza misura.*
(4) *Studiatevi ad affrettare il passo.*
(5) *Verso oriente.*
(6) *Tramontava.*

E di pochi Scaglion levammo i saggi (1),
Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo (2) dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto,
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse (3),
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve (4),
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo (5) queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra: ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere (6) e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

———

31

(1) *Ed appena assaggiatici, ossia provatici a salire alcuni scaglioni.*
(2) *Ci accorgemmo.*
(3) *Pasciute.*
(4) *E così poggiato serve loro di guardia.*
(5) *La sua mandra.*
(6) *Solito.*

Nell' ora, credo che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa (1)
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia (2), e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda (3).
Per piacermi allo specchio (4) qui mi adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga (5)
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani (6),
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggìan da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond'io levàmi
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali (7),
Oggi porrà in pace le tue fami:

39

(1) *Prato.*
(2) *Lia e Rachele, due virtuose mogli di Giacobbe figurano, la prima la vita attiva, la seconda la contemplativa.*
(3) *Di opere buone.*
(4) *Per piacere a Dio che sarà il mio specchio.*
(5) *Si allontana da Dio.*
(6) *Albòri dell' Aurora.*
(7) *Quel sommo bene invano cercano i mortali.*

Virgilio in verso me queste cotali
  Parole usò ; e mai non furo strenne (1),
  Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sopra voler mi venne
  Dell' esser su , ch' ad ogni passo poi
  Al volo mi sentìa crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa , e fummo in su 'l grado superno ,
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi ,
E disse : il temporal fuoco e l' eterno
  Veduto hai , figlio , e se' venuto in parte ,
  Ov' io per me più oltre non discerno (2).
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte :
  Lo tuo piacere omai prendi per duce ;
  Fuor se' dell' erte vie , fuor se' dell' arte (3).
Vedi il Sole che 'n fronte ti riluce ;
  Vedi l' erbetta , i fiori , e gli arbuscelli ,
  Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnan lieti gli occhi belli (4) ,
  Che lagrimando a te venir mi fenno ,
  Seder ti puoi , e puoi andar tra elli (5) :
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno :
  Libero , dritto e sano è tuo arbitrio ,
  E fallo fora non fare a suo senno ;
Per ch' io te sopra te corono e mitrio (6).

—— 47

(1) *Regali.*

(2) *Ove io col solo lume della ragione naturale non posso istruirti.*

(3) Erte *ed* arte *vie , cioè ripide e strette.*

(4) *Intendi Beatrice stessa la quale lagrimando per la tua mala condotta , costrinse me a venire in tuo soccorso.*

(5) *Tra essi fiori.*

(6) *Ti fo padrone.*

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Giunto Dante al Paradiso terrestre, da Matelda vien di più cose istruito.

VAGO già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta (1) spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva (2).
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte,
Non di più colpo che soave vento:
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte (3);
Non però dal lor esser dritto sparte (4)
Tanto, che gli augelletti per le cime,
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' òre prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone (5) alle sue rime,

(1) *La copia di alberi, piante ec. del Paradiso terrestre.*
(2) *Spargeva odore.*
(3) *Alla parte occidentale.*
(4) *Non può tanto piegare.*
(5) *Facevan il contrabasso.*

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie (1)
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quant' Eolo Scirocco fuor discoglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde,
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristretti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran variazion de' freschi mai (2):
E là m' apparve, si com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta (3), che si gia
Cantando, ed isceglienda fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.

———

(1) *Simile al mormorio che fa il vento quando spira scirocco nella pineta di Chiassi, luogo marittimo vicino Ravenna.*

(2) *Verdi rami: majo chiamasi in Toscana un grande e verde ramo che gli amanti ne' primi di maggio pongono all' uscio de'le loro belle.*

(3) *Matilde, di cui al canto 33 ci palesa il nome, contessa di Toscana vissuta un secolo e mezzo prima di Dante, rinomata per le sue donazioni alla Chiesa: e per essa forse intende la vita attiva.*

Deh! bella donna, ch'a' raggi d' amore
  Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
  Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
  Diss' io a lei, verso questa riviera,
  Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual' era
  Proserpina nel tempo che perdette
  La madre lei, ed ella primavera (1).
Come si volge con le piante strette
  A terra, ed intra sè donna che balli
  E piedi innanzi piedi a pena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
  Fioretti verso me, non altrimenti
  Che vergine che gli occhi onesti avvalli (2)
E fece i prieghi miei esser contenti,
  Si appressando sè, che 'l dolce suono
  Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
  Bagnate già dall' onde del bel fiume,
  Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
  Sotto le ciglia a Venere trafitta
  Dal figlio (3), fuor di tutto suo costume.
Ella ridea (4) dall' altra riva dritta,
  Traendo più color con le sue mani,
  Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
  Ma Ellesponto, là 've passò Serse (5),
  Ancora freno a tutti orgoglio umani,

24

(1) *I fiori raccolti.*
(2) *Abbassi.*
(3) *Allorchè si accese di Adone.*
(4) *Con aria ridente proseguiva coglier fiori più colori.*
(5) *Ma l' Ellesponto, sul quale tragicò Serse*

Più odio da Leandro non sofferse,
  Per mareggiare intra Sesta ed Abido,
  Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
  Cominciò ella, in questo luogo eletto
  All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
  Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
  Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
  Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
  Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
  Impugnan dentro a me novella fede
  Di cosa ch' io udi' contraria a questa (1)
Ond' ella: io dicerò come procede
  Per sua cagione ciò ch' ammirar ti face,
  E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo Sommo Bene, che solo a sè piace
  Fece l' uom buon a bene (2) e questo loco
  Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco,
  Per sua diffalta (3) in pianto ed in affanno
  Cambiò onesto riso e dolce giuoco.

(terribile esempio atto a frenare anche oggidì l' umano orgoglio) non divenne tanto odioso a Leandro pel suo ondeggiare tra Sesto ed Abido, quanto a me quel fiumicello che non mi aprì un varco, per recarmi a Matilde.

(1) *Dante mostra sorpresa che ivi scorra acqua e spiri vento, mentre Stazio gli aveva detto che dal purgatorio in su cessano.*

(2) *Atto al buon operare.*

(3) *Colpa.*

Perchè 'l turbar (1), che sotto da sè fanno,
L' esalazion dell' acqua e della terra
Che quando posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo mentre salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aere si volge con la prima volta (2),
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aere vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna;
E quella poi girando, intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna (3).
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta

40

(1) *Affinchè gli sconcerti cagionati da quei vapori che il calore stesso dell' atmosfera fa esalare dal sottoposto globo terraqueo, non recassero incomodo all' uomo riconciliato con Dio.*

(2) *Dice che quel continuo venticello cagione del muover di quelle foglie, è cagionato dalla rapidissima rotazione del Cielo, e che non è soggetto a variazioni, perchè in quella regione formata d'aria purgatissima, non vi sono alterazioni.*

(3) *Piante.*

L' acqua che vedi non surgo di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch' acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende (1),
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra (2),
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esso è di sopra;
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promissïon teco si spazia.
Quelli, ch' anticamente poetaro.
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto,
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

49

(1) *A sinisira discende il fiume Lete, che fa perder la memoria del male commesso, ed a destra il fiume Eunoe, che ravviva la memoria del bene operato.*

(2) *I detti fiumi non producono il loro effetto, se non si gusti prima delle loro acque.*

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Proseguendo con Matilde il viaggio su le rive di Lete ha una mirabile visione.

Cantando come donna innamorata (1),
  Continuò col fin di sue parole :
  Beati quorum tecta sunt peccata :
E come Ninfe, che si givan sole
  Per le selvatiche ombre disiando,
  Qual di fuggir, qual di veder lo Sole ;
Allor si mosse contra 'l fiume e andando.
  Su per la riva ; ed io pari di lei,
  Piccol passo con picciol seguitando.
Non eran centro tra i suoi passi e i miei,
  Quando le ripe igualmente dier volta
  Per modo, ch' a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
  Quando la donna a me tutta si torse,
  Dicendo : frate mio guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
  Da tutte parti per la gran foresta,
  Tal che di balenar mi mise in forse (2).
Ma perche 'l balenar, come vien, resta,
  E quel durando più e più splendeva,
  Nel mio pensar dicea : che cosa è questa ?
Ed una melodìa dolce correva
  Per l' aere luminosa ; onde buon zelo
  Mi fe' riprender (3) l'ardimento d' Eva ;

(1) *Infiamma dell' amor di Dio.*
(2) *Lo credetti un baleno.*
(3) *Biasimare.*

Chè, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo (1);
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E desioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.
O sacrosante Vergini (2), se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami (3)
Or convien ch' Elicona per me versi (4),
E Urania m' ajuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava (5) nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;

(1) *Che alcuna cosa le restasse occulta: alla quale ingnoranza del bene e del male se si fosse adattata, avremmo goduto di quelle ineffabili delizie sin dal nostro nascimento, e per tutto il corso di nostra vita.*

(2) *Invoca le Muse essendo per descrivere una misteriosa visione.*

(3) *Invochi il vostro ajuto*

(4) *Versi in me il suo fonte Pegaseo.*

(5) *Faceva apparire falsamente.*

La virtù, ch'a ragion discorso ammanna (1),
Sì com'elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese (2)
Più chiaro assai che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose (3),
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose (4).
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Si nell'aspetto delle vive luci,
E ciò che vien diretto a lor non guardi?
Genti vid'io allor, com'a lor duci (5),
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta (6):

24

(1) *La virtù che dispone la ragione a tirar le sue illazioni.*

(2) *Questi candelabri* (il bello arnese) *sostenevano colla loro cima sette lampadi accese più ec.*

(3) *Tornai a guardare que' candelabri situati in alto.*

(4) *Spose novelle anderebbero a casa del marito con più prestezza.*

(5) *Come se avessero per lor guida i candelabri.*

(6) *Posa.*

E vidi le fiammelle andare avante,
  Lasciando dietro a sè l'aere dipinto,
  E di tratti pennelli avean sembiante (1);
Sì che di sopra rimanea distinto
  Di sette liste, tutte in quei colori,
  Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori (2)
  Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
  Dieci passi distavan quei di fuori (3).
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
  Ventiquattro seniori a due a due
  Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan benedetta tue
  Nelle figlie d'Adamo, e benedette
  Sieno in eterno le bellezze tue
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
  A rimpetto di me dall'altra sponda
  Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce in ciel seconda (4),
  Vennero appresso lor quattro animali,
  Coronati ciascun di verde fronda.
Ognun era pennuto di sei ali,
  Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
  Se fosser vivi, sarebber cotali.

(1) *Le fiammelle de' candelabri lasciavano ciascuna dietro a se una striscia che pareva un tratto di pennello.*

(2) *Queste strisce si accendevano nella lor parte posteriore, tanto che l'occhio mio non ne vedeva la fine.*

(3) *Le due estreme fiammelle.*

(4) *Una stella succede all' altra pel circolar corso.*

A descriver lor forme più non spargo
Rime, Lettor; ch'altra spesa (1) mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte,
Venir con vento, con nube, e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo ch' alle penne (2)
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale (3)
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan che non eran viste;
Le membra d' oro avea, quant' era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol sarìa pover con ello:
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne (4) in giro dalla destra ruota
Venien danzando: l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota;

(1) *Cura.*

(2) *Cioè avevan sei ali, come li descrive S. Giovanni, e non quattro come li vide Ezechiello.*

(3) *Il Grifone teneva tese in alto le due sue ali inserendole tra le sette liste.*

(4) *Le virtù teologali.*

L'altr' era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte ;
La terza parea neve testè mossa :
E or parevan dalla bianca tratte ,
Or dalla rossa , e dal canto di questa
L'altre toglìean l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro (1) facean festa ,
In porpora vestite , dietro al modo (2)
D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due vecchi in abito dispàri ,
Ma pari in atto , ognuno onesto e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari (3)
Di quel sommo Ippocrate , che natura (4)
Agli animali fe' ch'ella ha più cari :
Mostrava l'altro la contraria cura (5)
Con una spada lucida ed acuta ,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta ,
E diretro da tutti un veglio solo (6)
Veni dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati (7) ; ma di gigli
Dintorno al capo non faceano brolo (8) ;

49

(1) *Le virtù cardinali.*
(2) *Intendi di danzare.*
(3) *S. Luca , medico*
(4) *Che la natura produsse per la conservazione degli animali, che le son più cari , cioè gli uomini.*
(5) *S. Paolo che ha per emblema una spada poichè prima della sua conversione fu soldato.*
(6) *S. Giovanni , scrittore dell' Apocalisse.*
(7) *Vestiti alla stessa foggia.*
(8) *Ghirlanda.*

Anzi di rose e d' altri fior vermigli :
  Giurato avria poco lontano aspetto ,
  Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto ,
  Un tuon s' udì ; e quelle genti degne
  Parvero aver l' andar più interdetto ,
Fermandos' ivi con le prime insegne (1). 51

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Beatrice , discesa dal Cielo , riprende Dante della sua ignoranza ed imprudenza ; per aver dopo la sua morte tenuto diversa strada da quella , alla quale essa l' aveva indirizzato.

Quando 'l settentrïon del primo cielo (2) ,
  Che nè occaso mai seppe nè orto ,
  Nè d' altra nebbia che di colpa velo ,
E che faceva lì ciascuno accorto
  Di suo dover , come 'l più basso face
  Qual timon gira per venire a porto ,
Fermo s' affisse ; la gente verace (3) ,
  Venuta prima tra 'l Grifone ed esso ,
  Al carro volse sè , come a sua pace : 3

(1) *Coi sette candelabri.*

(2) *Per settentrione ec. intende i sette candelabri, cioè i sette doni dello Spirito Santo , che non furon mai soggetti a vicenda alcuna nè ad inefficacia , se non quella che produsse in essi il peccato.*

(3) *I ventiquattro seniori.*

E un di loro quasi da Ciel messo,
  Veni, sponsa, de Libano, cantando,
  Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
  Surgeran presti ognun di sua caverna,
  La rivestita voce allelujando (1);
Cotali in su la divina basterna (2)
  Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
  Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus qui venis*;
  E, fior gittando di sopra e dintorno,
  Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno,
  La parte oriental tutta rosata,
  E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del Sol nascere ombrata,
  Sì che per temperanza di vapori:
  L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
  Che dalle mani angeliche saliva,
  E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel' cinta d'oliva
  Donna m'apparve (3) sotto verde manto,
  Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto (4)
  Tempo era stato che alla sua presenza
  Non era di stupor tremando affranto,

12

(1) *Rivestendosi del loro corpo non più pesante.*

(2) *Cocchio.*

(3) *Beatrice figlia di Folco Portenari, della quale s'innamorò nel nono anno di sua vita.*

(4) *Io che mentre ella visse diveniva tremante quando la vedeva, ora non ne fui abbattuto: nè la riconobbi al sembiante, ma per un' occulta virtù che emanò dal suo aspetto, e mi fece sentire la forza del mio primo amore.*

Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto (1)
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi (2).
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdèo l'antica madre (3)
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada!
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m'apparìo
Velata sotto l'angelica festa (4),
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.

(1) *Con quell' atto umile.*
(2) *Privi.*
(3) *Nè quanto era di bello in quel terrestre paradiso, perduto da Eva, potè impedire il mio pianto.*
(4) *Festone di fiori entro al quale venne portata dag'i Angeli.*

Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva (1),
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva (2)
Continuò, come colui che dice (3),
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben; ben son, ben son Beatrice;
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' uom felice?
Gli occhi mei cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba (4),
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi (5),
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra che perde ombra (6), spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;

30

(1) *Serto di olivo.*
(2) *Con aria principesca ed imperiosa.*
(3) *Al principio del suo discorso fa cenno del suo risentimento, ma riserba alla fine le maggiori invettive.*
(4) *Mi rivolsi alla ripa.*
(5) *Boreali*
(6) *L' Africa, ove sì spesso mancan le ombre, essendovi il Sole, or qua or là, perpendicolare.*

Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri (1).
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: donna, psrchè si lo stempre?
Lo giel, che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fèssi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi (2) uscì del petto.
Ella pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanze pie (3)
Volse le sue parole così poscia:
Voi vegliate nell' eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie (4);
Onde la mia risposta è con più cura (5),
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne (6),
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine;
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,

(1) *Accompagnan l' armonia delle rotanti sfere.*
(2) *In sospiri e lagrime.*
(3) *Angeli pietosi.*
(4) *Cosa che faccia il tempo: cioè sapete tutti gli andamenti degli uomini.*
(5) *La mia maggior premura in ciò che sono a soggiungere* (la mia risposta).
(6) *Spiega così; Non solamente per benigni influssi dei cieli, ma per abbondanza di grazie divine, questi, cioè Dante, fu nella sua puerile età di*

Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non cólto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita (1),
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera;
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Ed a colui che l' ha quassù condotto,
Li preghi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto (2)
Di pentimento che lagrime spanda.

48

tal disposizione dotato che ogni abito virtuoso avrebbe prodotto in lui mirabili effetti.

(1) *Quando di mortale e corporea divenni immortale.*

(2) *Compensazione.*

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Seguita Beatrice a riprender Dante, che da lei indotto a confessare di propria bocca il suo errore, cade tramortito: Indi tuffato da Matilde nel fiume Lete beve delle sue acque.

O tu, che se' di là dal fiume sacro (1),
Volgendo suo parlare a me per punta (2),
Che pur per taglio (3) m' era parut' acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta (4),
Di', di', se quest' è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era' la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse (5); poi disse: che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense (6).
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste (7).

5

(1) *Santificante.*
(2) *Direttamente.*
(3) *Anche indiretto.*
(4) *Indugio.*
(5) *Tacque.*
(6) *Non hai perduto la memoria de'tuoi falli per mezzo delle acque di questo Lete.*
(7) *Bensì tanto sommesso che per intenderlo fa d' uopo la vista più dell' udito.*

Come balestro frange (1), quando scocca
Da troppa tesa (2) la sua corda e l'arco,
E con men foga (3) l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varço.
Ond' ell' a me: per entro i miei disiri (4),
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri (5) si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiar anzi (6)?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal Giudice sassi (7)

13

(1) *Si rompe.*
(2) *Tensione.*
(3) *Impeto.*
(4) *In quei buoni desiderj che io t' aveva inspirati, e che portavano ad amar quel sommo Bene, senza del quale non vi è altro vero bene, quali difficoltà, quali opposizioni ec.*
(5) *Beni.*
(6) *Inoltrarti di più che fin dove essi t' invitavano.*
(7) *Tanto è sapiente il giudice che sa tale colpa.*

Ma quando scoppia dalla propria gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota (1).
Tuttavia, perchè me' (2) vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo (3)
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disìo?
Ben ti dovevi per lo primo strale (4)
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta (5),
O altra vanità con sì breve uso (6).

—— 19

(1) *La giustizia divina rintuzza la spada della sua vendetta, quando di propria bocca si confessano le colpe.*

(2) *Per più.*

(3) *Se per la mia morte ti mancò quel piacere che sollevava la tua mente al sommo bene.*

(4) *Il primo tradimento che ti fece la fallacia delle cose mondane (la morte di Beatrice) ti doveva far innalzare la tua mente a considerar me.*

(5) *O amor di giovinetta donna ec.*

(6) *Di che avevi conosciuta la breve durata.*

Nuovo augelletto due o tre aspetta (1);
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti.
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stav' io; ed ella disse: quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento (2),
O vero a quel della terra d'Iarba (3),
Ch' io non levai al suo comando il mento,
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento (4).
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l' occhio comprese (5):
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in due nature (6),
Sotto suo velo, ed oltre la riviera (7)
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era.

27

---

(1) *Due o tre volte si espone.*

(2) *Vento boreale.*

(3) *Africano.*

(4) *Conobbi l' illusione che volle fare alla mia inescusabile adulta età.*

(5) *Vidi gli Angeli cessare dallo sparger fiori sopra Beatrice.*

(6) *Il Grifone, animale composto di Leone o di Aquila, che prendesi per figura di Cristo.*

(7) *Benchè coverta il volto d' un velo, Beatrice, ch' era dall' altra parte del fiume ornato di verzu-*

Di penter sì mi punse ivi l'ortica (1),
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto (2); e quale allora femmi,
Salsi (3) colei che la cagion mi porse.
Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi (4),
La donna, ch' io avea trovata sola (5),
Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l' acqua, lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle (6),
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

—— 35

re, parevami per l' attuale sua bellezza superare di tanto la bellezza di lei stessa, quando era al mondo, quanto allora superava tutte le altre.

(1) *Il rimorso della coscienza fu tale che odiai più, ciò che più aveva amato.*

(2) *In deliquio.*

(3) *Lo sa.*

(4) *Il cuore rende a miei sensi la loro attività.*

(5) *Matilde.*

(6) *Le virtù cardinali.*

Menrenti (1) agli occhi suoi ; ma nel giocondo
Lume , ch' è dentro , aguzzeranno i tuoi
Le trè di là (2) che miran più profondo.
Così cantando cominciaro ; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi ,
Ove Beatrice vôlta stava a noi.
Disser : fa che le viste non risparmi ;
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi (3) ,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti ,
Che pur sovra 'l Grifon stavano saldi (4)
Come in lo specchio il Sol , non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava ,
Or con uni , or con altri reggimenti (5).
Pensa , Lettor ; s' io mi maravigliava ,
Quando vedea la cosa in sè star queta ,
E nell' idolo suo si trasmutava (6).
Mentre che piena di stupore e lieta ,
L' anima mia gustava di quel cibo ,
Che saziando di sè di sè asseta ,
Sè dimostrando del più alto tribo (7)
Negli atti , l' altre tre si feio avanti ,
Danzando al loro angelico caribo (8).

43

(1) *Ti meneremo.*
(2) *Le virtù teologali.*
(3) *Agli occhi di Beatrice.*
(4) *Fissi a contemplare il Grifone.*
(5) *Modi , atti , or della divina , or della umana natura.*
(6) *Credea il Grifone non fare in se movimenti e produr tanti cangiamenti l' immagine di lui negli occhi di Beatrice.*
(7) *Tribù : qui vale rango.*
(8) *Ballo.*

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
  Era la sua canzone, al tuo fedele,
  Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
  A lui la bocca tua, sì che discerna
  La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto l' ombra (1)
  Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
  Tentando a render te, qual tu paresti
  Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti? 47

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Pervenuto il Poeta all'arbore della scieza del bene e del male, si addormenta; indi risvegliato è avvertito da Beatrice di osservare un assai strano avvenimento.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
  A disbramarsi la decenne sete (2),
  Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avèn parete (3)
  Di non caler; così lo santo riso
  A sè traèli con l' antica rete;

2

(1) *Chi fu mai che avesse acquistata tanta poetica abilità coll' impallidire per più anni all' ombra di Parnaso.*

(2) *Sofferta per dieci anni, quanti ne erano decorsi dalla morte di Beatrice.*

(3) *Intendi così: gli occhi miei della loro non curanza per qualunque altro oggetto, s' eran fatti*

Quando per forza mi fu vôlto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perchè io udia da loro un: troppo fiso (1)!
E la diposizion ch' a veder ee
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee,
Ma poichè al poco il viso riformossi (2),
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito (3), e tornarsi
Col Sole a con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgersi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno (4).
Indi alle ruote si tornar le donne,
E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco (5),
E Stazio; ed io seguitavàm la ruota
Che fe' l' orbita sua con minor arco (6).

10

di qua e di là come una parete, per tenersi unitamente fissi a Beatrice; tanta era la forza con la quale attrasseli quel vezzoso aspetto.

(1) *Un troppo fiso mirare è il tuo.*

(2) *La mia vista si rese abile a guardare gli oggetti poco illuminati.*

(3) *La processione indicata di sopra.*

(4) *Il timone.*

(5) *Matilde.*

(6) *La destra, il carro avendo girato da quella parte dovette fare un minore arco.*

Sì passeggiando l'alta selva vota (1),
  Colpa di quella ch'al serpente cresce (2),
  Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli (3) tanto spazio prese
  Disfrenata saetta, quanto eràmo
  Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo;
  Poi cerchiaro una pianta dispogliata (4)
  Di fuori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
  Più quanto più è su, fora dagl'Indi
  Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato (5) sè, Grifon, che non discindi (6)
  Col becco d'esto legno dolce al busto,
  Posciachè mal si torse 'l ventre quindi (7):
Così d'intorno all'arbore robusto
  Gridaron gli altri; e l'animal binato (8):
  Sì si conserva il seme d'ogni giusto.

(1) *Messomi così anche io in processione per la foresta del terrestre Paradiso, voto di abitatori per la colpa di Eva, regolava i miei passi al canto degli Angeli.*

(2) *Credette.*

(3) *Ci eravamo avanzati forse tre tiri di dardo.*

(4) *L'albero della scienza del bene e del male.*

(5) *Benedetto.*

(6) *Non stacchi col becco neppure una scheggia di quell'albero, alludendo all'obbedienza di G. C.*

(7) *Giacchè dal gustare dei frutti di quell'albero si abbandonò di poi l'umano desio ad ogni più reo appetito.*

(8) *Ed il Grifone composto di due nature rispondeva: così coll'astenersi da' vietati piaceri si conservano i giusti.*

E vôlto al temo (1) ch' egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca (2),
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella.
Men che di rose, e piú che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole (3).
Io non lo 'ntesi, ne quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta (4)
S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati (5), udendo di Siringa,
Gli occhi (6) a cui più vegghiar costò sì caro:

---

(1) *E tratto il carro presso quell' albero spogliato di fronde, che lo avvinse a quello co' proprii di lui rami.*

(2) *Lasca è nome di un pesce, e così chiama la costellazione de' Pesci: intendi dunque così. Come, allorchè la luce del Sole cade su la Terra insieme con quella dell' Ariete (che nel Zodiaco riman dietro ai Pesci) le nostre piante cominciano a metter dei bottoni e riprodurre la loro verzura prima che finisca aprile.*

(3) *L' albero che aveva i rami spogliati si rivestì di fiori che avevan colore men vivo della rosa e più acceso delle viole.*

(4) *Addormentatosi non potè sentir tutta la cantilena.*

(5) *Gli occhi di Argo.*

(6) *A quali occhi costò caro di poter vegghiare più che gli occhi degli altri uomini.*

Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo (1),
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
Piero e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d' Elia,
Ed al Maestro suo cangiata stola,
Tal torna' io: e vidi quella pia (2)
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;
E tutti in dubbio dissi: ov' è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radiee (3).
Vedi la compagnìa che la circonda;
Gli altri dopo l' Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda (4)
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso (5),

(1) *Queste tre terzine alludono alla srasfigurazione di G. C.*

(2) *Matelda.*

(3) *Sopra la radice dell' albero rivestito di nuova fronda*

(4) *Cantando inno più soave e più misterioso.*

(5) *M' aveva tolto l' attenzione a qualunque altra cosa.*

Sola sedeasi in su la terra vera (1),
Come guardia lasciate lì del plaustro (2),
Che legar vide alla biforme fiera,
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe con que' lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano (3),
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano (4).
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi. e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è romoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove (5)
Per l' arbor giù rompendo della scorza,
Non chè de' fiori e delle foglie nuove;
E ferìo 'l carro di tutta sua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall' onde or da poggia or da orza.

(1) *Nuda.*
(2) *Carro.*
(3) *Abitatore di questa selva del Paradiso terrestre.*
(4) *Di quella città di cui Cristo è cittadino.*
(5) *L' aquila, insegna del romano imperio, ad indicare gl' imperadori che perseguitarono la Chiesa.*

Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe (1),
Che d' ogni pasto buon parea digiuna (2).
Ma riprendendo lei di laide colpe
La donna mia, la volse in tanta futa (3)
Quanto sofferson l' ossa senza polpe (4).
Poscia per indi ond' era pria venuta,
L' aguglia (5) vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del Ciel, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca (6)!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago (7)
Che per lo carro su la coda fisse;
E come vespa che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen' vago vago (8).
Quel che rimase (9), come di gramigna
Vivace terra della piuma offerta
Forse con intenzion casta e benigna,

46

(1) *Nella cassa del trionfal carro l' eresia.*

(2) *Nutrita di cattivi cibi, cioè di dottrine assurde.*

(3) *Fuga.*

(4) *Vidi l' aquila scender di nuovo, e lasciare il carro arricchito delle sue penne (per alludere alle donazioni fatte posteriormente alla S. Sede dagl' Imperatori cristiani.*

(6) *Questi doni onde sei ricolma, sono per te aggravj, non beni.*

(7) *Allude alla setta di Maometto.*

(8) *Tirò a se una porzione del fondo (intendi forandalo con la coda) e baldanzoso sen gìa del fatto colpo.*

(9) *La parte che restò intatta si ricoprì all' i-*

Si ricoperse, e funne ricoperta
 E l'una e l'altra ruota e 'l temo, in tanto,
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
 Mise fuor teste (1) per le parti sue,
 Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
 Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
 Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rôcca in alto monte.
 Seder sovr' esso una puttana sciolta (2)
 M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta (3),
 Vidi di costa a lei dritto un gigante;
 E baciavansi insieme alcuna volta.

―――

stante delle penne lasciate dall'aquila (intendi dei beni donati).

(1) *Per queste sette teste e dieci corna, il Lombardi crede che il poeta abbia voluto significare i sette sacramenti, ed i dieci comandamenti divini, così disposti sul trionfal carro a difesa degli acquisti temporali della S. Sede.*

(2) *Dante vuol così simboleggiare la prostituzione della papale dignità ai secolari monarchi, e negli sguardi pronti di quella sfacciata donna, che rappresenta Bonifacio VIII, accenna i modi da esso usati per adescare al suo partito varj Principi contro Filippo il Bello, re di Francia, figurato nel gigante; il quale sebbene prima gli si mostrasse amico, lo fece poi imprigionare, e morire in Anagni.*

(3) *Stando avvertito* (*il gigante*) *che non gli fosse tolta l'influenza che voleva avere sulla Pontificia Potestà.*

Me perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse 'l mostro (1), e trassel per le selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva. 54

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Dante viene istruito da Beatrice di alcuni futuri avvenimenti; indi scortato da Matelda gusta le acque del fiume Eunoè, la cui dolcezza non può esprimere, dovendo dar fine alla presente cantica.

D*eus, venerunt gentes*, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne (2) incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alle croci si cambiò Maria.
Ma, poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata ritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me (3);
Et iterum; sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me. 4

---

(1) *Cioè il carro mostruoso, che 'l trasportò così lontano, che impedì al poeta di più vedere il carro e chi lo reggeva: accennando così la traslazione seguita in appresso della S. Sede in Avignone.*

(2) *Le tre virtù teologali, e le quattro cardinali.*

(3) *Con queste parole del Salvatore sembra far*

Poi le si mise innanzi tutte e sette ;
E dopo sè , solo accennando , mosse
Me , e la donna , e 'l savio che ristette (1).
Così sen giva , e non crede che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto ,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse ;
E con tranquillo aspetto : vien più tosto ,
Mi disse , tanto che s' io parlo teco :
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto (2).
Sì com' io fui , com' io doveva , seco ,
Dissemi : frate , perchè non t' attenti
A dimandarmi omai , venendo meco ?
Come a color , che troppo reverenti ,
Dinanzi a suo maggior parlando , sono ,
Che non traggon la voce viva a' denti ,
Avvenne a me , che senza intero suono
Incominciai : Madonna , mia bisogna
Voi conoscete , e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me : da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe ,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che 'l vaso , che 'l serpente ruppe ,
Fu , e non è (3) ; ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe (4)

predire da Beatrice la breve dimora della Sede Pontificia in Avignone.

(1) *Matilde e Stazio.*

(2) *Sii più in grado di ascoltarmi.*

(3) *La Sede Apostolica fu santa , or non è tale.*

(4) *Allude al pregiudizio di que' tempi , che se un omicida fra nove giorni mangiasse su la sepoltura dell' ucciso una suppa , non potesse poi per vendetta essere ucciso da altri.*

Non sarà tutto tempo senza reda (1)
 L' aguglia che lasciò le penne al carro ;
 Per che divenne mostro , e poscia preda ;
Ch' io veggio certamente , e però il narro ,
 A darne tempo già stelle propinque ,
 Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro (2) ,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque (3)
 Messo di Dio anciderà la fuìa (4);
 E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia ,
 Qual Temi e Sfinge , (5) men ti persuade ;
 Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuia (6) :
Ma tosto fien li fatti le Naiàde (7) ,
 Che solveranno questa enigma forte ,
 Sanza danno di pecore e di biade (8).
Tu nota , e sì come da me son porte
 Queste parole , sì le 'nsegna a' vivi (9)
 Del viver ch' è un correre alla morte ;

(1) *Non sarà sempre senza erede l' aquila imperiale che lasciò alla S. Sede i beni temporali.*

(2) *Resistenza.*

(3) *Queste note numerali in cifre romane formano la parola* DVX ; *molto gli espositori hanno detto di questo capitano.*

(4) *Distruggerà la rea donna.*

(5) *Quali erano i detti di Temi e della Sfinge.*

(6) *Sinonimo di attura , e vale asconde.*

(7) *Ma i fatti che avverranno ti faranno da Najadi.*

(8) *Senza che venga una fiera come quella che devastò il territorio di Tebe, perchè le Najadi avevan diciferate le intrigate risposte della Dea Temi.*

(9) *Ai viventi di quella vita ec.*

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta (1),
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio (2)
Cinquemil' anni e più l'anima prima
Bramò Colui che 'l morso in sè punìo.
Dorme lo 'ngegno tuo (3), se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa (4)
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa (5),
Per tante circostanze solamente.
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,

(1) *Qui nomina l' albero come simboleggiante il Cristianesimo danneggiato due volte, la prima sotto gl' Imperadori gentili, la seconda sotto Filippo IV.*

(2) *Adamo menò vita penosa su la terra, ed aspettò indi dopo la sua morte l' epoca della Redenzione.*

(3) *Spiega così: è stupida la tua mente se avendo veduto esser l' albero sì alto e con la cima sì estesa verso il Cielo, non concepì che ciò era per una singolare allusione.*

(4) *Fiume di Toscana, che ha facoltà di coprire di tartaro petrigno ciò che vi s' immerge.*

(5) *Intendi così: e se i tuoi goffi pensieri non a-*

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto (1).
Ed io: sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
C' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola (2);
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina (3).
Ond' io risposi leì: non mi ricorda
Ch' io straniassi (4) me giammai da voi,
Nè honne coscïenzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come beveste di Letè ancoi;

32

vessero macchiato il candore della tua mente, come il sangue di Piramo macchiò il candore del frutto del gelso.

(1) *Per la stessa ragione per la quale i pellegrini portano il bordone cinto di palma, cioè affinchè si conosca ch' essi sono stati a visitare i luoghi santi.*

(2) *Ho usato un sì sublime linguaggio affinchè conosca la meschinità delle umane dottrine da te apprese nelle scuole.*

(3) *Il Cielo supremo il quale stando il più alto di tutti i Cieli inferiori, ha una rotazione incredibilmente più rapida.*

(4) *Mi allontanassi.*

E se dal fummo fuoco s' argomenta ,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta (1).
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole , quanto converassi
Quelle scovrire alla tua vista rude (2).
E più corrusco , e con più lenti passi
Tenea 'l Sole il cerchio di merigge (3) ,
Che qua e là , come gli aspetti , fassi
Quando s' affisser , sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta ,
Se trova novitate in sue vostigge ,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta (4) ,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana ,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce , (5) o gloria della gente umana.
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio , e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu : prega
Matelda che 'l ti dica ; e qui rispose ,
Come fa chi da colpa si dislega ,

40

(1) *Queste tue colpe eran di quelle che più allontanano da' proprj doveri.*
(2) *Ottava.*
(3) *Era il Sole nel meridiano, cerchio ch' è diverso per ogni regione del Globo.*
(4) *Al finir dell' ombra formata dalle piante del Paradiso terrestre.*
(5) *Parla Dante a Beatrice.*